DOPO CHE L'AFRICA DIVENNE UN CONTINENTE quasi interamente indipendente, all'inizio degli anni Sessanta, la sede dell'Organizzazione per l'Unità Africana non poté che diventare Addis Abeba, che significa «Nuovo Fiore», fondata poco più di un secolo fa da Menelik. Si racconta che alla cerimonia di inaugurazione dell'Organizzazione gli ospiti si commossero alla vista e all'ascolto di una giovane cantante sudafricana, Miriam Makeba, che sarebbe stata negli anni successivi ambasciatrice dell'ansia di libertà e di riscatto del suo paese e dell'Africa intera.

Il segreto è durato quasi ottant'anni. Se qualcuno, documenti alla mano, cercava di dimostrare che il regime fascista aveva usato l'arma chimica nel corso delle sue guerre africane, veniva prontamente sbugiardato, messo a tacere in malo modo, minacciato o, nel migliore dei casi, deriso e messo alla gogna come anti-italiano. Mai segreto è stato tanto caparbiamente difeso, prima dal regime fascista, poi dall'Italia della Prima Repubblica.

Angelo Del Boca

Paolo Dieci, vicedirettore CISP, responsabile programmi internazionali

PAOLO DIECI

ETIOPIA APPUNTI DI VIAGGIO

L. 10.000

ETIOPIA

APPUNTI DI VIAGGIO

a cura di Paolo Dieci



& Edizioni Associate
EDITRICE INTERNAZIONALE

CISP Comitato Internazionale Sviluppo dei Popoli

ETIOPIA

APPUNTI DI VIAGGIO

a cura di Paolo Dieci

& Edizioni Associate
EDITRICE INTERNAZIONALE

COMITATO INTERNAZIONALE
SVILUPPO
DEI POPOLI

Questa pubblicazione è il risultato di un più vasto lavoro realizzato dal Cisp presso alcune scuole medie superiori italiane nell'ambito del programma di Educazione allo Sviluppo «Interdipendenza Nord-Sud: dal sottosviluppo all'Educazione allo Sviluppo». Il programma, finanziato dalla U.E. – DG VIII, ha avuto come obiettivo quello di avvicinare gli studenti e gli insegnanti italiani alla realtà di alcuni Paesi in via di Sviluppo, scelti tra quelli con i quali il Cisp lavora da anni: Cuba, Bosnia, Etiopia, Somalia, Sahara Occidentale. Per arrivare alla pubblicazione finita sono state organizzate una serie di attività che si sono sviluppate lungo tre direttive principali: cosa si immagina di loro, l'approfondimento storico e la scelta di un tema chiave per ogni Paese. Questo è anche il percorso seguito dagli esperti che hanno contribuito alla stesura di questi *Appunti di viaggio* con l'auspicio di poter sollecitare l'interesse di altri soggetti anche al di fuori del programma concluso.

Etiopia – Appunti di viaggio, è stata realizzata con il contributo dell'U.E – DG VIII
La pubblicazione, è stata redatta entro il 30 giugno 1998

Le opinioni espresse di seguito non riflettono necessariamente quella del CISP
RESPONSABILE DEL PROGETTO DI EAS
Maria Rosaria Notarangeli

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE
Aldo Simoncini
COORDINAMENTO EDITORIALE
Lodovico Basili
CISP
Via Marianna Dionigi, 57 – 00193 Roma [Dal primo luglio 1999: Via Germanico, 198 - 00192 Roma]
Tel. 06 321 54 98 – Fax 06 321 61 63
E-MAIL: cisp.roma@agora.stm.it
cisp.info@flashnet.it

© 1998 *Edizioni Associate Editrice Internazionale* s.r.l.
Viale Gorizia, 52 – 00198 Roma
Tel. 06 8841076 – Fax 06 8841066

ISBN 88-267-0289-6

Le immagini sono tratte da: *Combatting the effects of Cyclical Drought in Ethiopia* e *A History of Ethiopia in Pictures*

PROLOGO

AL TEMPO DEL MASKAL, a settembre, le colline dell'Etiopia si ricoprono di fiori gialli e in tutto il paese si rinnova l'antico rito del ritrovamento della croce di Gesù. I bambini improvvisano danze e canti per addolcire le serate e ottenere piccoli doni, come qualche spicciolo o qualcosa da mangiare. Non vi stupite se al tempo del Maskal sconosciuti si fermano a salutarvi e si inchinano con rispetto dinanzi a voi. Se poteste capire quello che vi dicono, sentireste che vi stanno chiedendo come state, come stanno vostro padre e vostra madre, come sta il vostro paese, di cosa avete bisogno, cosa possono fare per voi. E alla fine vi diranno: «Che Dio vi benedica».

Al tempo del Maskal, non rifiutate da un povero contadino il suo pane, spinti dal rimorso di togliergli il poco che ha. Il poco che ha è la voglia di farvi un dono. Suo padre, forse, gli avrà ricordato che ai suoi tempi al forestiero venivano lavati i piedi e si dava il letto migliore della casa.

Chi poteva chiamava anche un cantore per narrare al visitatore le imprese eroiche dei re Teodros, Johannis e Menelik. E quando all'ospite traducevano le parole del cantore, che ricordava che Teodros si era ucciso pur di non farsi catturare dagli inglesi e che le truppe di Menelik avevano contrastato con successo quelle inviate da Crispi che volevano invadere il paese dopo aver violato gli accordi di pace, capiva che una cosa è l'ospitalità e un'altra il servilismo; in mezzo ci sono l'orgoglio della propria identità e la consape-

volezza di aver commesso quello che l'etiopista Richard Pankhurst ha definito «il crimine della lunga indipendenza». Crimine perché fuori dalla logica di potenza che ha voluto l'Africa sottomessa alle potenze europee.

L'Etiopia libera, nel diciannovesimo e ventesimo secolo, è stata un dolce anacronismo e un paradosso storico.

Su questa anomalia si è basata per tanti anni e in tante forme un'identità africana che ha ampiamente superato i confini degli altopiani etiopici, giungendo addirittura tra i neri americani, dando vita ad una vera e propria religione – quella dei Rasta, divulgata in tempi recenti tra i giovani di tutto il mondo dall'estro artistico di Bob Marley – e consegnando questo paese povero e pieno di contrasti al mito oltre che alla Storia.

Dopo che l'Africa divenne un continente quasi interamente indipendente, all'inizio degli anni Sessanta, la sede dell'Organizzazione per l'Unità Africana non poté che diventare Addis Abeba, che significa «Nuovo Fiore», fondata poco più di un secolo fa da Menelik. Si racconta che alla cerimonia di inaugurazione dell'Organizzazione gli ospiti si commossero alla vista e all'ascolto di una giovane cantante sudafricana, Miriam Makeba, che sarebbe stata negli anni successivi ambasciatrice dell'ansia di libertà e di riscatto del suo paese e dell'Africa intera.

PRIMA PARTE

Moltissime persone si sono chieste: che mondo è questo, in cui pochi vivono nell'opulenza e molti non hanno di che nutrirsi? E nell'immaginazione popolare i volti dei senza cibo somigliavano e somigliano molto a quelli scavati dalla fame e dal vento dei contadini rimasti senza raccolto sulle alture del Wallo e del Tigray.

QUEL CHE SI IMMAGINA DELL'ETIOPIA

L'IMMAGINE DELL'ETIOPIA è stata senz'altro legata, in tempi recenti, a due fenomeni: la carestia e la guerra. Sulle immagini della BBC che negli anni Ottanta mostravano le popolazioni etiopiche stremate dalla fame si è sviluppato un sincero moto di solidarietà internazionale, grazie anche all'entusiasmo di artisti, donne e uomini di buona volontà presenti in tutto il mondo.

Moltissime persone si sono chieste: che mondo è questo, in cui pochi vivono nell'opulenza e molti non hanno di che nutrirsi? E nell'immaginazione popolare i volti dei senza cibo somigliavano e somigliano molto a quelli scavati dalla fame e dal vento dei contadini rimasti senza raccolto sulle alture del Wallo e del Tigray. Purtroppo non si è nel falso immaginando che l'Etiopia sia, accanto a tante altre cose, anche un paese dove molti sono tuttora schiavi della fame e della povertà estrema.

Le immagini della BBC erano vere, nel senso che mostravano una realtà di fatto, ma è difficile comprendere un fenomeno così grave avendo in mente solo alcune immagini dei suoi effetti, senza cioè averne potuto conoscere le cause. E inoltre, ci sono rimaste impresse quelle immagini, o sono piuttosto state offuscate da milioni di altre immagini, belle e brutte, che da quel tempo ci si sono poste dinanzi? La carestia esiste solo quando viene ripresa dalle nostre televisioni? Oggi non esiste un'immagine internazionale consolidata dell'Etiopia, perché di questo paese ci giungono solo sporadiche e frammentarie informazioni.

L'Italia ha avuto tanti e contraddittori legami storici con l'Etiopia. Proviamo allora a ripercorrere le tappe della percezione che nel nostro paese si è avuta del-

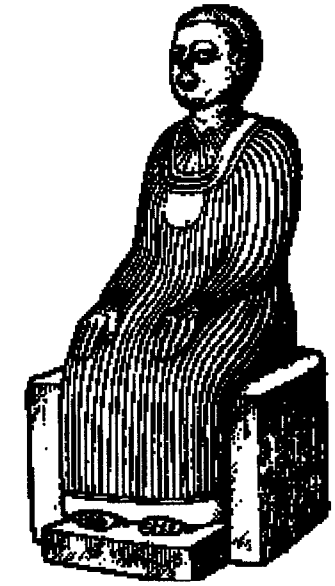
le popolazioni, della cultura, della storia etiopiche. In un libro pubblicato a Roma due anni prima l'entrata del nostro paese nella prima guerra mondiale, cioè nel 1913, intitolato *In Abissina*, scritto da Carlo Annaratone, troviamo alcuni passaggi significativi della percezione che di questo paese si aveva in Italia all'inizio del secolo.

> È stata chiamata «Etiopia», cioè «nera, bruciata», a designare il colore dei suoi abitanti.
> Secondo alcuni viaggiatori sarebbe stata chiamata poi in senso dispregiativo Abissinia dalla parola «Habesh» per indicare mescolanze, confusioni. Se così fosse non si sarebbero male apposti.
> L'Etiopia è infatti il paese dei contrasti, del miscuglio etnico, del caos geologico, delle varietà dei costumi e delle lingue, presentando aspetti, elementi diversi, condizioni disparate, sia per clima, sia per lo stato intellettuale, morale dell'uomo, sia per le manifestazioni della natura.
> [...] Lo stato psichico-morale dell'abissino si direbbe plasmato sulla natura che lo circonda: la religiosità e il libertinaggio; l'ospitalità e la ferocia fino all'evirazione; la vernice di civiltà colla sua rigorosa etichetta e la schiavitù, principale abisso che separa l'uomo civile dal barbaro; le eccessive intemperanze nei pasti e i lunghi digiuni sopportati con rassegnazione; l'ambizione per gli onori e l'adattamento quieto al nulla; l'attaccamento alla vita e il disprezzo del pericolo; il coraggio che rasenta la temerarietà e la vigliaccheria; la superbia, l'orgoglio e il servilismo, l'umiltà più abbietta, strisciante fino al bacio del piede ed alla pietra al collo; il poco conto in cui è tenuta la donna e la soggezione ad essa fino a battersi per lei nei tornei sanguinosi e concederle il governo di provincie; il lusso di vesti di seta trapunte d'oro e l'usanza di indossare i più luridi stracci nei lutti; il sudiciume abituale del corpo e i frequenti lavacri delle mani e dei piedi; la prodigalità e la grettezza; la gentilezza della donna e la barbara costumanza vigente tuttora in alcune regioni di mettersi al collo in certe feste i trofei genitali dei vinti; l'olimpica serenità, la calma e l'irruenza felina cattiva, che esplode come per accensione di polvere; le costumanze mosaiche, come la circoncisione, innestate sulla più rigida pietà dei riti cristiani.
> [...] Il sentimento della poesia non è molto diffuso in Etiopia; sono pochi quelli che nei loro ozi traggono l'ispirazione dagli avvenimenti del giorno o da violenti stati emotivi del loro animo. Popolo materialista, ha il sentimento un po' esaurito e logoro.
> [...] La medicina è superstizione ed empirismo: la matematica quasi un mito; l'astronomia è banale deduzione infantile senza alcun principio di osservazione, né studio dei fenomeni, né, tanto meno, una elementare comprensione di leggi.

Scorrendo tutte le pagine del libro da cui sono tratte le frasi riportate si comprende quanto ad inizio secolo fosse ancora aperta, tra gli italiani, o almeno tra coloro che si occupavano per vari motivi dell'Etiopia, la ferita apertasi ad Adua, dove nel 1896 le truppe guidate dal generale Barattieri erano state sconfitte dall'esercito di Menelik. Adua era vista come l'ostinato e incomprensibile rifiuto di un popolo semibarbaro di farsi prendere per mano, di accogliere l'offerta fattagli di essere progressivamente acculturato, progredito, dominato.

L'idea di Etiopia era irrimediabilmente filtrata dalla convinzione che quanto si fosse sviluppato in Europa o in Italia avesse valore assoluto e fosse in definitiva il metro con cui giudicare e valutare il mondo esterno. Molte informazioni riportate con precisione etnografica, poi, altro non erano che la pedissequa ripetizione di pregiudizi mai realmente basati su osservazioni e tramandati da generazioni di europei che avevano accostato l'Etiopia. L'Etiopia, a ben vedere, creava imbarazzo.

Era in Africa, dove dovevano esserci solo popoli barbari, come ai tempi degli avi ce n'erano stati nel nord Europa. Era libera, mai assoggettata e soprattutto non sentiva alcun bisogno di rinunciare a questa libertà. Era addirittura in gran parte cristianizzata, dal IV secolo, e aveva di conseguenza trattato con sufficienza – in alcuni periodi anche con astio – i nostri missionari civilizzatori. E allora la sua libertà non poteva che essere effimera, il suo cristianesimo non poteva che essere primitivo e paganizzato. Soprattutto il suo sincretismo, la sua mescolanza, che erano e sono la caratteristica più affascinante di questo paese antico, altro non erano che confusione, caos, mancanza di disciplina.



Già echeggiavano, in Europa, i sintomi di una barbarie vera, sciagurata, che avrebbe dato vita ad uno dei periodi più tragici della storia dell'umanità: l'amore per la razza pura, il rifiuto di ogni mescolanza e "contaminazione" culturale, l'ideologia della pulizia etnica, con sei milioni di ebrei torturati ed uccisi nei campi di concentramento perché ebrei. Ma questi sintomi non erano percepiti dalla maggioranza degli italiani.

Dopo trentatre anni dalla pubblicazione del libro di Carlo Annaratone, l'Italia vendica Adua e conquista l'Etiopia. In realtà si trattò di un periodo breve, di appena cinque anni, nel corso del quale, oltretutto, parte del territorio non fu mai posto sotto

l'effettivo controllo italiano. È proprio di quell'anno, il 1936, il libro di Lincoln De Castro, già addetto alla Regia Delegazione d'Italia in Etiopia, *Etiopia, terra, uomini e cose*. Vediamo come l'autore trasmette ai suoi connazionali l'immagine di un paese dove finalmente sventola il tricolore.

> Noi consideriamo dunque abissino propriamente detto il puro tipo settentrionale con le seguenti caratteristiche: cranio ellissoide od ovalare, e viso di egual forma; capigliatura nera, fitta e cresputa, poca barba che è tagliata e non rasa. La fronte piana, verticale, con solchi alla glabella, bozza nasale poco spiccata, arcate sopraccigliari marcate, con le due gobbe frontali. Occhi grandi ed espressivi, naso stretto ed aquilino, labbra appena sporgenti, dentatura regolare, orecchie piccole e lobate, mani piccole, incesso spedito ed eretto, colorito dalla pelle marrone e talora assai chiaro, e molto più chiaro nella classe signorile, nelle donne e nei neonati.
> Lo diremmo pacifico più che mite, in pace, irruente e feroce in guerra, dove però al vincitore toglie il trionfo di essergli prigioniero. Utilitarista del momento e nello stesso tempo imprevidente, consuma quanto trova e distrugge un bosco per poca legna. Ha accessi d'ira per questioni futilissime, trema, balbetta, impallidisce, e per contro si lascia facilmente suggestionare dalla persona che sa conquiderlo e che egli riconosce superiore, salvo poi a mutare una volta indebolita questa influenza. Perciò il comando ha forza suggestiva; ove esso langue per lontananza di questa forza, l'ubbidienza cessa. Di qui possiamo spiegarci come il senso gerarchico, essendo rispettato da vicino, le turbolenze e le ribellioni stanno in ragione diretta con la distanza dai centri di governo. Ospitale, cerimonioso, permaloso ed orgoglioso con spirito di casta, non è eccessivamente superstizioso in rapporto alla sua scarsissima cultura intellettuale. Però crede ad uno spirito maligno delle malattie ed agli esorcismi.
> [...] È ghiotto e beone, gozzoviglia volentieri, ma nei lunghi viaggi può darsi a sorprendenti astinenze, senza opporre un lamento.

Togliere al vincitore il trionfo di essergli prigioniero è in effetti una peculiarità etiopica. In questo, l'autore non si era sbagliato. Poco chiaro è, invece, quali siano, per l'autore stesso, le futilità che provocano nell'abissino eccessi d'ira.

Tornando indietro nella memoria, al tempo in cui il libro fu scritto: forse i gas velenosi lanciati dagli aeroplani italiani per annientare la resistenza? Forse la profanazione dei luoghi sacri della memoria e del culto, come il Monastero di Lebre Libanos, dove furono uccisi i monaci sospettati di nascondere i patrioti etiopici?

In ogni caso, a parte ogni polemica storica sulla dinamica coloniale italiana in Etiopia, quello che colpisce, ancora una volta, è la ferrea convinzione di avere di fronte un popolo sostanzialmente selvaggio, di «scarsissima cultura intellettuale», propenso al gozzoviglio, suggestionabile.

Secoli di Storia, di letteratura, di poesia, di arte, di politica, venivano sintetizzati in rapidi ritratti, che non ammettevano sostanzialmente replica, tanto erano precisi, lineari, a loro modo intrinsecamente logici e razionali.

Tutti gli abissini avevano poca barba, tagliata e non rasa? Certamente sì, suggerisce l'autore.

D'altra parte l'approccio all'Etiopia che si intuisce dai brani dei due testi riportati si ispira ad una visione eurocentrica e molto provinciale che caratterizzava sia ad inizio secolo sia negli anni Trenta una buona parte della letteratura italiana – e per la verità europea – su altri popoli e culture. Però questo disprezzo verso l'altro si nutre, nel caso dell'Etiopia, di una specifica forma di astiosità: questo paese, benché "semibarbaro", rivendica un suo posto nella Storia.

L'Etiopia afferma con orgoglio una propria identità, le sue chiese espongono storie sacre, alla maniera di quelle europee, i suoi sacerdoti leggono e scrivono da molti secoli. L'Etiopia è insomma troppo diversa ma anche e soprattutto insopportabilmente troppo vicina. Bisogna assolutamente ridicolizzare ed esorcizzare la sua cultura.

Il rischio è che si possa ingenerare un pericoloso sospetto: quello cioè che anche lontano dall'Europa, in forme e modi del tutto diversi da quelli europei, possa nascere una civiltà, possa formarsi uno Stato.

Addirittura lo scrittore e giornalista inglese Evelyn Waugh, nel 1936, nonostante il suo paese fosse avverso all'Italia fascista, tirò un sospiro di sollievo quando l'eresia dell'indipendenza etiopica sembrò essere stata vinta.

> E qui, per il momento, la strada si arrestava. Gli uomini erano già al lavoro tra Cuoram e Dessiè, e presto si sarebbero spinti fuori da Dessiè e Addis Abeba. Quella regione era allora una pericolosa terra di nessuno piena di paludi e banditi, ma nel momento in cui scrivo gli italiani stanno lavorando proprio lì, e vi staranno ancora lavorando quando leggerete queste parole: tra pochi mesi la grande arteria asfaltata correrà senza interruzione [...] oltre l'accampamento dove il Deggiasmac Matafarà ci invitò a colazione, su per l'immenso dirupo, oltre Debra Brehan, dove il capo guercio ci tenne prigionieri, fino ad Addis, dove starà crescendo una nuova città – un vero «Nuovo Fiore» – che prenderà il posto delle pretenziose rovine di Menelik e Tafari. E da Dessiè nuove strade si irradieranno verso tutti i punti dell'orizzonte, e lungo le strade passeranno le aquile dell'antica Roma come già vennero ai nostri selvaggi antenati in Francia e in Gran Bretagna e in Germania, portando un po' di sudiciume e di scelleratezza, parecchie ciance volgari, qualche disgrazia per i singoli oppositori, ma prima di ciò, oltre a ciò e nettamente predominanti, due inestimabili doni: la capacità di produrre un lavoro ben fatto, e l'attitudine a giudicare con chiarezza; le due qualità determinanti dello spirito umano, le sole per mezzo delle quali, sottomesso a Dio, l'uomo cresce e prospera.

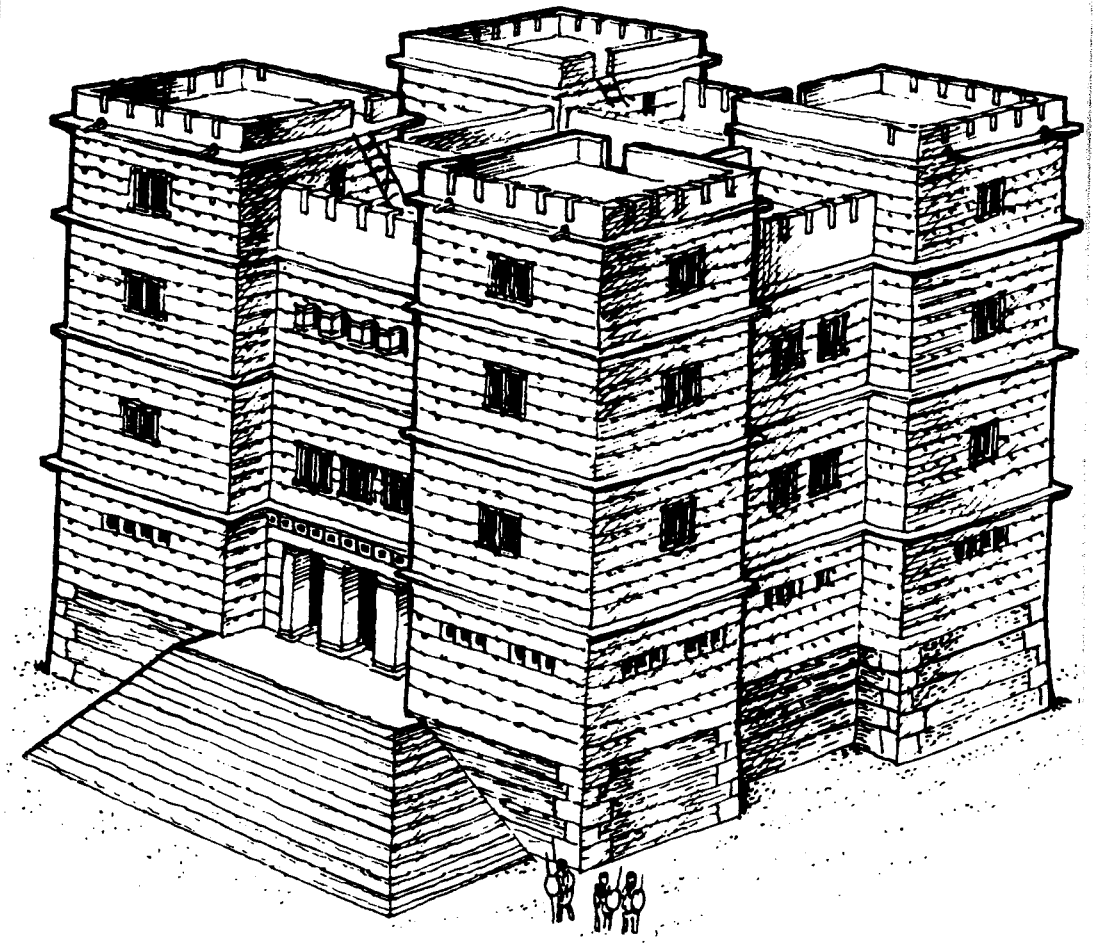


Il messaggio di Waugh è chiaro: con la dominazione italiana si chiude la lunga fase della preistoria etiopica e inizia la vera Storia di questo paese, alimentata dall'antica civiltà dei romani. Da quel periodo ad oggi il mondo è totalmente cambiato e con esso la nostra cultura e la nostra coscienza del valore della diversità culturale. L'Africa è ormai da anni libera dalla dominazione coloniale e gli errori del colonialismo, sommati a tanti e diversi altri fattori, hanno fino ad oggi prodotto in questo continente drammi epocali e tragiche disillusioni. Migliaia di persone, in Europa, sono spinte dal sincero bisogno di aiutare l'Africa, consapevoli del fatto che il mondo si è fatto piccolo e che la solidarietà non è solo investimento sul benessere altrui, ma anche sul nostro. Ma siamo stati in grado di sostituire categorie interpretative figlie di un altro periodo storico, obiettivamente sterili e viziate di eurocentrismo razzista, con altre categorie più efficaci, moderne, adeguate alla complessità dei problemi che l'Africa – in questo caso l'Etiopia – propone? Fortunatamente il disprezzo intellettuale verso l'Etiopia, proprio di una certa cultura italiana di inizio secolo, non c'è più. Su questa fiduciosa certezza, possiamo provare a costruire un livello più alto di conoscenza e di comprensione? E infine: siamo certi del fatto che, pur avendo rinnovato il nostro linguaggio e la nostra considerazione nei confronti di questo paese, non siamo ancora un po' convinti che, in fondo, sia la nostra cultura il metro con cui giudicare altri popoli e situazioni lontane da noi?

SECONDA PARTE

Il segreto è durato quasi ottant'anni.

Se qualcuno, documenti alla mano, cercava di dimostrare che il regime fascista aveva usato l'arma chimica nel corso delle sue guerre africane, veniva prontamente sbugiardato, messo a tacere in malo modo, minacciato o, nel migliore dei casi, deriso e messo alla gogna come anti-italiano.



STORIA COME MEMORIA

L'Etiopia, il più esteso paese del Corno d'Africa con una superficie quasi quattro volte maggiore di quella italiana e una popolazione complessiva di circa sessanta milioni, ha da tempo immemorabile affascinato gli studiosi e gli storici.

Senza dubbio una delle caratteristiche peculiari di questo paese è l'estrema articolazione culturale e linguistica della sua popolazione. Tale diversità, però, non ha impedito profonde reciproche "contaminazioni" culturali tra i gruppi linguistici, ragion per cui esiste una vera e propria cultura etiopica, che non è semplicemente la sintesi tra culture diverse (amara, tigrina, oromo, guraghe, kembata, solo per citare alcuni dei gruppi linguistici esistenti), ma ha una sua specifica peculiarità, essendosi sviluppata progressivamente in relazione alla storia del paese.

Dinquinesh, che in amarico, cioè nella lingua nazionale, significa «sei splendida», è il nome che gli etiopici hanno attribuito allo scheletro scoperto nel 1974 dall'antropologo americano Donald Johanson nel deserto della Dancalia. Lo scheletro, che fu invece chiamato «Lucy», in omaggio alla famosa canzone dei Beatles, dallo scopritore, risale a circa 3,5 milioni di anni fa e fu considerato come la più significativa testimonianza del cosiddetto anello mancante tra la scimmia e l'homo sapiens.

Le conoscenze storiche su cosa sia accaduto nel territorio etiopico dal periodo di Dinquinesh fino al Duemila avanti Cristo sono estremamente scarse e frammentarie e le sole testimonianze sono costituite da pitture rupestri risalenti probabilmente al Tremila avanti Cristo.

Verso il Duemila, comunque, popolazioni di ceppo semitico iniziarono ad or-

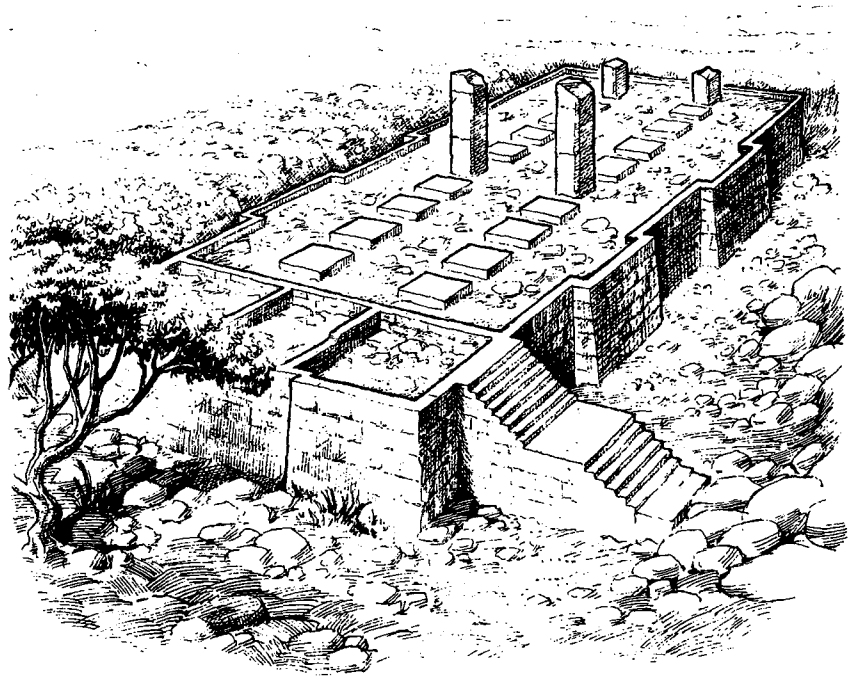
ganizzarsi nella regione a nord dell'attuale Tigray e avrebbero dato vita ad una delle più importanti potenze politiche dell'antichità: il regno di Axsum. Avviati nel secondo millennio, nel primo millennio avanti Cristo i legami commerciali tra il Corno d'Africa e il bacino orientale del Mediterraneo si fecero via via più stretti e nella parte settentrionale dell'Etiopia sorsero centri urbani, documentati dai resti archeologici di Axsum, Metara, Haulti e Adulis. I legami con la Grecia sono tra l'altro documentati dalla parola stessa «Etiopi», appunto di origine greca, che significa «facce bruciate».

Il periodo di massimo splendore del regno di Axsum è comunque quello compreso tra il primo e il quinto secolo dopo Cristo. Se gli obelischi sono i monumenti più imponenti e rappresentativi dell'impero axsumita – non a caso Mussolini volle che un obelisco di Axsum fosse trasportato a Roma, per la celebrazione del primo anniversario dell'Impero fascista, nel 1937 – molti altri ne testimoniano lo spessore politico ed economico: tombe dal soffitto composto da una sola lastra di granito, palazzi grandiosi di cui si scorgono le condutture d'acqua, le monete, le iscrizioni. Queste ultime sono prevalentemente in caratteri sabei, l'alfabeto al tempo in uso nello Yemen e di origine fenicia. Attraverso progressive modificazioni, questo alfabeto ha poi dato vita a quello Ghez, da cui proviene l'Amarico, attuale lingua nazionale, così come il Tigrino e il Tigrè, lingue parlate nel Tigray e in Eritrea.

Nel IV secolo, sotto il regno del re Ezana, l'impero etiopico fu convertito al cristianesimo. La tradizione assegna molta importanza, per spiegare questo evento, all'opera svolta da due naufraghi che erano giunti a Massaua da Tiro, Frumenzio ed Edesio. A parte l'attività svolta da questi due personaggi e in particolare da Frumenzio, che divenne anche vescovo di Axsum, la cristianizzazione dell'impero si dovette molto all'influenza esercitata da Bisanzio, allora la maggiore potenza mondiale, che cercava alleati nel Mar Rosso.

Si riporta di seguito la prima iscrizione cristiana del re Ezana, nella quale egli consacra al Dio unico le vittorie militari riportate contro popolazioni a lui ostili. Si tratta di un documento di eccezionale interesse storico, se si considera che il secolo a cui risale è lo stesso in cui anche l'Impero romano, sotto Costantino, si convertì alla fede cristiana.

ዜዛና፡ መልክ፡አክሱም፡ወዘሕሜር፡
ወረይዳን፡ወሐበሠት፡ወሰበከ፡ወ
ሰልሔ፡ወጽያሞ፡ወከሱ፡ወብጋ፡
መልክ፡መልከን፡ ብነ፡መሕርም፡ዘአይት
መዋአ።አፅራር፡ሕዝበ፡ብጋ፡ፈዋነ፡
አጎዊነ፡ ሥዓዛና፡ወ ሐዲፋሃ፡ይፅ
ብሕዎሙ፡ወበጺሐሙ፡ብሔር፡ግነዩ፡
ስድስቱ፡ነገሥት፡ምስለ፡አሕ
ዛቢሆሙ፤ወግንዩሙ፡አፍለስ ዎ ሙ፡
አብሔርሙ፡ምስለ፡ደቂቆሙ፡ወአንስ
ጶሙ፡ወአሕዛቢሆሙ፡ወአንስሳሆሙ፡



Per la potenza del Signore del cielo, che è in cielo ed in terra, vincitore di chiunque esista!
Ezana, figlio di Ella Amidà, Be'esi Halen, Re di Aksum, di Himyar, di Raydan e di Saba, di Salhen e di Siyamo, dei Begia e dei Kasu, Re dei re, figlio di Ella Amidà, che non è vinto da nemico.
Per la potenza del Signore del cielo, che me lo concedette, il Signore che regna per l'intiera eternità, che non è vinto da nemico. Innanzi a me non stia il nemico e dietro non mi segua il nemico.
Per la potenza del signore dell'universo.
Mossi guerra ai Noba, quando si ribellarono le genti Noba, quando si vantarono e dissero: «Non gli spetta (il territorio) dal Taccazè (in qua)». Le genti di Noba oppresero le genti di Mangurtò, degli Khasa e dei Baria. I Neri ed i Rossi (Noba) violarono due o tre volte il loro giuramento e senza riguardo uccisero i loro vicini, i nostri messi ed i nostri inviati, che io mandai loro perché li ascoltassero. E li rapirono e depredarono i loro beni e rubarono le loro armi, quando, avendo io mandato messi, non mi ubbidirono e rifiutarono di smettere, anzi offesero e trasgredirono.
Dopo ciò mossi guerra a loro. E mi levai per la possanza del Signore della Terra e combattei al Taccazè, sulla riva di Chemalchè. Quindi fuggirono e non si fermarono. Li inseguii continuamente per 23 giorni, uccidendo e catturando e razziando dovunque dimorassi; mentre le mie genti uscite a razziare riporta-

vano prigionieri e bottino ed io incendiavo i loro villaggi in muratura ed in paglia; e mentre (le mie genti) affondavano le imbarcazioni di quelli, essendo esse piene di gente: donne ed uomini. Catturai due notabili che erano venuti in ricognizione montando cammelli, ed i cui nomi sono: dell'uno Jesacà, dell'altro Butalè; ed un capo Angabeno. I notabili che morirono (avevano nome): uno Danocò: un altro Dagalè; un altro Hawarè; un altro Carcarà. Un loro stregone (le mie genti) ferirono e gli strapparono scodelle di argento ed un calice aureo. I notabili che morirono furono cinque; lo stregone uno.
E giunsi ai Kasu, uccidendoli e catturandoli alla confluenza dei fiumi Sidà e Taccazè. Il giorno dopo che arrivai là inviai lungo il fiume i Sarwè Mahazà ed i Sarwè Harà, i Damawa ed i Falhà ed i Serà nel Sidà superiore ai villaggi in muratura ed in paglia. I nomi dei loro villaggi in muratura sono Alwà l'uno e Darò l'altro. Uccisero e catturarono e precipitarono nelle acque e rientrarono salvi avendo atterrito i nemici ed avendo vinto per la potenza del Signore della Terra.
Di là mandai i Sarwè Halen ed i Sarwè Lachen ed i Sarwè Sabarat ed i Falhà ed i Serà nel basso Sidà ai villaggi dei Noba: quattro in paglia; uno (di nome) Tabitò; un altro (di nome) Fertoti. E pervennero (le mie genti) ai confini dei Noba rossi. E rientrarono salve le mie genti, avendo catturato, ucciso e razziato per la potenza del Signore del cielo.
Ed eressi un trono alla confluenza dei fiumi Sedà e Taccazè di fronte al villaggio in muratura che trovasi in quell'isola. (Ecco) quel che mi ha concesso il Signore del cielo: prigionieri maschi 214; femmine 415; in tutto 629. Uccisioni di uomini: 602, uccisione di donne e ragazzi 156, in tutto 758. Prigionieri ed uccisi (in totale) 1387. Bottino di bovini 10560 e di ovini 51050. Ed eressi un trono qui in Sadò per la potenza del Signore del cielo che mi aiutò e mi concesse il regno. Il Signore del cielo rafforzi il mio regno; e, come oggi vinse per me il mio nemico, vinca per me ovunque io vada, come oggi vinse per me e sottomise a me il mio nemico, in giustizia ed equità, non facendo io ingiustizia ai popoli. Ed affidai questo trono, che eressi al Signore del cielo che mi ha fatto regnare ed alla terra che lo porta. Se qualcuno lo svella, danneggi o distrugga, siano divelti e sradicati dalla terra egli e la sua gente! Ed eressi questo trono per la potenza del Signore del cielo.

[Tratto da E. Cerulli, *La letteratura etiopica*]

All'inizio del VI secolo l'allora re axsumita Kaleb invase lo Yemen con il pretesto di difendere le comunità cristiane oppresse dai pagani e dagli ebrei.

La forza di Axsum era allora al suo apice tanto che l'impero veniva spesso accostato dagli storici del tempo a Bisanzio e alla Persia come una delle tre principali potenze mondiali. Nel VII secolo inizia però la decadenza del regno axsumita.

Prima la Persia era riuscita a ricacciare gli axsumiti dallo Yemen, divenendo la potenza egemone nell'Arabia del sud e successivamente gli arabi conquistarono l'Egitto, il Medio Oriente e la Persia stessa, sostituendosi a questa come potenza protettrice dello Yemen.



L'intervento diretto del profeta Maometto, molti seguaci del quale erano stati in precedenza protetti ad Axsum dalle persecuzioni, salvò l'impero da un diretto attacco degli arabi ma il declino politico di quest'antica potenza fu irreversibilmente legato alla sua crisi economica, dovuta al fatto che era ormai interamente circondata da potentati musulmani, che avevano colonizzato anche le coste eritree e somale.

Dopo la caduta del regno Axsumita, occorre aspettare fino al dodicesimo secolo per vedere l'emergere, più a sud, di un effettivo potere politico in Etiopia, per mano della dinastia Zagwe, espressione delle popolazioni Agaw, giunte sugli altopiani etiopici circa diecimila anni fa e non influenzate dall'ondata semitica, oggi ancora presenti in varie zone del paese. Questa dinastia regna dal 1137



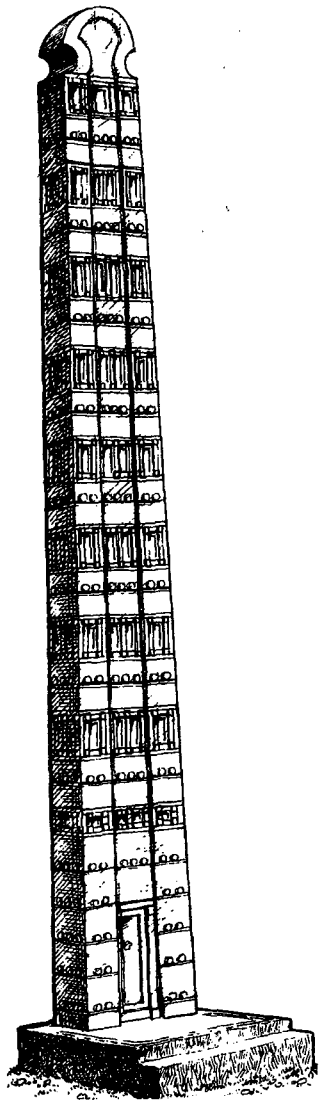
al 1270 su un territorio che si estende fino ad Axsum a nord ed allo Shoa a sud. Il 1270 è generalmente indicato come l'anno della restaurazione della dinastia salomonica.
Occorre a questo punto fare un passo indietro, ai confini tra la storia, la leggenda e il mito.
Nel primo millennio avanti Cristo la regina di Saba, che gli etiopici chiamano Makeda, si sarebbe recata a Gerusalemme per conoscere il re Salomone, celebre per la sua potenza e la sua saggezza. I due si innamorarono, tanto che dopo nove mesi, già tornata a casa, la regina dette alla luce Menelik, figlio di Salomone. Una volta divenuto adulto Menelik si recò a Gerusalemme per conoscere il padre e portò via dalla città l'Arca dell'Alleanza, con le Tavole della Legge, che si troverebbe tuttora nel «Sancta Sanctorum» della chiesa di Axsum, custodita gelosamente da monaci che a questo scopo consacrano da generazioni la loro esistenza. Da qui l'origine salomonica della dinastia imperiale, il cui simbolo divenne il Leone di Giuda.

Al di là della veridicità storica di queste leggende, essa serve a spiegare due caratteristiche affatto peculiari della tradizione e della cultura etiopi: il legame storico e culturale con Israele, di cui esistono tracce sia in Israele stessa che in Etiopia, dove per secoli ha vissuto la sola comunità ebrea africana, i «Falascià»; la profonda influenza giudaica sul cristianesimo etiopico.

Dal 1270 si susseguono diversi re di lingua semitica, che danno notevole impulso al potere centrale, cercando di contenere e controllare, spesso sottomettendoli, i capi locali. In due secoli e mezzo viene assicurato all'impero il controllo di vari sultanati musulmani del sud, delle isole Dallack di fronte alla costa orientale dell'impero, del Sidamo, della Rift Valley. Si raggiunge un altissimo livello culturale e artistico, di cui rimangono solo poche tracce a causa della successiva invasione musulmana della quale appresso si riferisce. La Chiesa copta diviene il pilastro centrale del potere etiopico e questo paese lontano, avvolto nel mito e nel mistero, inizia ad attirare l'attenzione e la curiosità di principi europei e degli stessi papi, alla ricerca di alleati contro gli "infedeli". Anche se le conoscenze sull'Etiopia erano in Europa del tutto superficiali e vaghe, sappiamo di alcuni legami tra Europa ed Etiopia nel 1400. Un pittore italiano si recò in Etiopia per decorarne le chiese, una delegazione etiopica partecipò al Concilio di Firenze nel 1441, ci fu uno scambio di corrispondenza tra il re etiopico e quello inglese nel 1400. Se a Gerusalemme esisteva una chiesa etiopica già dal tredicesimo secolo, a Roma ne fu eretta una nel quindicesimo secolo, Santo Stefano dei Mori.

Dentro l'impero furono organizzati l'amministrazione centrale e l'esercito e, come si è visto, si arrivò alla conquista di gran parte del sud del paese. Il conflitto latente, non solo religioso ma anche e soprattutto politico ed economico, tra lo stato cristiano dell'altopiano e il mondo musulmano che lo circondava fa da preludio all'invasione distruttiva, dal 1526 al 1543, dell'allora sultano islamico di Adal, conosciuto come Ahmed Gragn, dove Gragn sta ad indicare, dall'amarico, «sinistro».

Per oltre dieci anni il Gragn, dopo aver sconfitto l'imperatore Lebna Dengal, mise a ferro e fuoco la civiltà che si era sviluppata sugli altopiani etiopici, distruggendo campagne e villaggi, saccheggiando palazzi, chiese e monasteri depredandoli delle ricchezze accumulatesi nei secoli. Resistettero ai saccheggi solo alcune fortezze isolate e difficilmente raggiungibili, come i monasteri ospitati dalle piccole isole sul lago Tana.



Gli etiopici chiesero allora sostegno al Portogallo, per due motivi. Il primo era che alcuni portoghesi si erano già precedentemente stabiliti in Etiopia per avviare attività commerciali con il paese. Il secondo motivo fu la possibilità di appellarsi alla comune identità cristiana, in contrapposizione alla cruenta avanzata islamica. I portoghesi giunsero a Massaua nel 1541 e sconfissero per ben due volte il Gragn. Questi chiamò allora a proprio sostegno i turchi e ristabilì la sua egemonia militare. Fu solo dopo il ritiro dei turchi dalla guerra e la riorganizzazione dell'esercito etiopico per mano dell'imperatore Galawdewos, che si affiancò all'alleato portoghese, che il Gragn fu definitivamente sconfitto e ucciso nel 1543. Tra i comandanti portoghesi caduti nella guerra vi fu anche il figlio di Vasco de Gama.

L'invasione del capo musulmano segnò radicalmente la storia etiopica. A par-

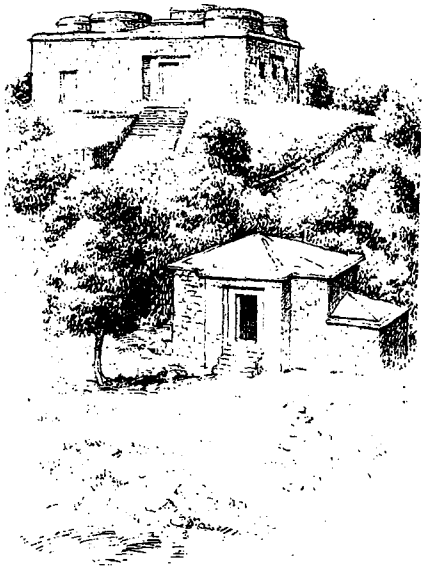
te la distruzione di innumerevoli risorse e il generale impoverimento, l'impero perdette i principati meridionali convertiti all'Islam (Bale, Sidamo, Arssi, Kaffa) e bisognerà attendere il periodo di Menelik per vederli reintegrati nello Stato.

Intorno al 1500 inizia anche la penetrazione delle popolazioni Oromo, che in alcuni casi si fusero gradualmente con le preesistenti comunità locali, accettando di fatto il sistema amministrativo e politico imperiale mentre in altri casi, come ad esempio nelle zone meridionali dove l'autorità centrale era stata minata dall'azione del Gragn, dettero vita a staterelli autonomi, esistiti fino allo scorso secolo. Oggi gli Oromo costituiscono il gruppo linguistico più numeroso dell'Etiopia.

A partire dall'inizio del 1600, come effetto dell'influenza portoghese, si iniziò a diffondere in Etiopia il cattolicesimo, tanto che ad esso si convertirono l'imperatore Za Dengel e il suo successore Susneyos. Tuttavia, l'accelerazione che i gesuiti vollero imprimere alla conversione dell'Etiopia produsse una violenta reazione da parte del clero e della Chiesa locali, che costrinsero alle dimissioni Susneyos e spinsero il figlio e successore Fasilidas a cacciare i gesuiti stessi dal territorio dell'impero.

Fasilidas riunificò il potere politico e quello ecclesiastico ed eresse una capitale stabile a Gondar. Nasce il periodo gondarino che si caratterizzò per un rifiorire dell'arte, della letteratura e della religione.

Il potere imperiale, concentratosi a Gondar, venne però progressivamente a perdere autorità sulle provincie, nelle quali tornarono ad essere capi incontrastati i «ras» locali. Questa tendenza alla frammentazione e alla marginalizzazione *de facto* dell'autorità centrale durò fino al 1855, quando fu incoronato l'imperatore Teodros.



Teodros riconquistò molte provincie che si erano separate e, sebbene si adoperò per una conversione al cristianesimo dei popoli che si erano islamizzati, entrò in conflitto con la chiesa in quanto decise di tassare i beni ecclesiastici per finanziare l'esercito. In seguito a contrasti con la regina Vittoria, Teodros decise di arrestare il console e altri cittadini britannici. Gli inglesi giunsero allora in forze a Massaua, si recarono a Magdala e lì liberarono gli ostaggi. Per non subire l'onta di essere fatto prigioniero, l'imperatore si tolse la vita, divenendo così uno dei principali eroi della fierezza etiopica.



Dopo diverse lotte interne, salì al trono Yohannes, principe del Tigray, che riuscì ad assicurarsi la sottomissione di molti capi locali.

Yohannes fronteggiò con successo sia l'avanzata degli egiziani, che si erano stabiliti in vari tratti della costa, inclusa la città di Massaua e ad Harar, sia quella dei mahdisti, che dal sud erano penetrati in Etiopia saccheggiando la città di Gondar. Se anche però l'esercito etiopico, sotto Yohannes, riuscì nell'impresa, l'imperatore fu ucciso nella battaglia di Metemma, nel 1888. A Yohannes succedette Menelik, re dello Shoa, che pose le basi dell'Etiopia moderna. Fu Menelik a fronteggiare con successo ad Adua, nel 1896, il tentativo di occupazione degli italiani, che a fine secolo avevano stabilito una colonia in Eritrea, e a riunificare il paese, ad eccezione, appunto, dell'Eritrea, che sarebbe rimasta colonia italiana fino al crollo del successivo impero fascista. Il Kaffa, il Limu, l'Arrsi, l'Harar, l'Illubabor, il Gurage, il Kambata, l'Ogaden, il Bale, il Sidamo, il Wallamo, il Borana, il Gamo Gofa divennero stabilmente provincie dell'impero etiopico.

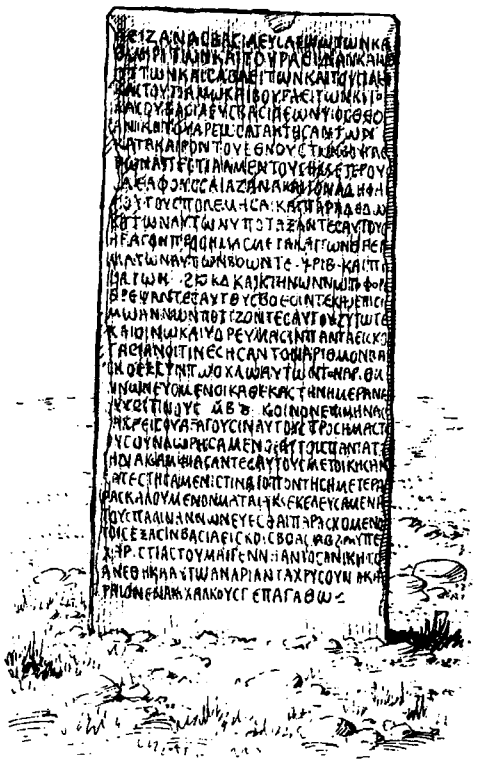
Nel 1889 fu avviata a costruzione la nuova capitale, Addis Abeba, e negli anni successivi si costruirono una scuola, un ospedale, una banca, una tipografia, un ufficio postale. Si realizzarono strade e ponti e si avviò la ferrovia Gibuti-Addis Abeba. Menelik morì nel 1913 e gli succedette il nipote Yasu, da lui stesso designato.

La conversione all'Islam causò a Yasu l'aperta ostilità della Chiesa copta, che

concorse notevolmente alla sua sostituzione con la figlia di Menelik, l'imperatrice Zauditu. L'imperatrice condivise di fatto il potere con i membri del consiglio di reggenza, tra i quali emerse per capacità e carisma Tafari Makonnen, che dopo la morte di Zauditu fu eletto nel 1930 imperatore con il nome di Haile Selassie e sarebbe stato l'ultimo re d'Etiopia.

Il regno di Tafari Makonnen, «negus neghesti» (il re dei re), dura fino al 12 settembre 1974, quando il vecchio imperatore viene imprigionato dal consiglio militare rivoluzionario denominato Derg.

Se da una parte non è possibile in questa sede svolgere un'analisi esaustiva dell'era di Tafari Makonnen, dall'altra possiamo senza dubbio ricordare che tra le principali opere compiute dall'ultimo dei re d'Etiopia vi fu la tenace, e alla fine vittoriosa, resistenza opposta all'invasione fascista, avviata nell'ottobre del 1935. L'Etiopia fu formalmente sotto il controllo italiano dal maggio 1936 all'aprile 1941 e in questi cinque anni Haile Selassie, in esilio in Inghilterra, si adoperò per assicurare al suo paese il sostegno della comunità internazionale. A lui si deve il profetico avvertimento alla Società delle Nazioni che il disinteresse internazionale sostanziale nei confronti dei legittimi diritti di sovranità dell'Etiopia di fronte all'invasione italiana – che l'imperatore dovette con amarezza registrare – avrebbe potuto fare da preludio, come in effetti poi avvenne, a un'accresciuta arroganza internazionale del fascismo. Certamente la definitiva liberazione dell'Etiopia fu ottenuta in gran parte grazie all'azione militare inglese, ma non si può dimenticare che per tutto il periodo dell'occupazione italiana in Etiopia non cessò di esistere un esteso e capillare movimento di guerriglia e di resistenza.



Ancora una volta, come tante altre nei secoli precedenti, il paese nel suo insieme, nonostante l'opportunismo filo italiano di alcuni capi locali, reagì con energia e determinazione di fronte all'invasione a difesa della propria libertà e del proprio diritto inviolabile ad autodeterminarsi. La penetrazione militare italiana fu segnata dall'uso di mezzi di annientamento mai prima d'allora utilizzati in guerre coloniali quali i gas asfissianti. Quella della guerra coloniale in Etiopia è una delle pagine più oscure della nostra storia nazionale.

Il maresciallo Graziani, vicerè di Addis Abeba, si distinse per la crudeltà dei sistemi di annientamento dell'opposizione utilizzati e non esitò ad ordinare vere e proprie stragi, fatte di saccheggi, violenze sui civili, taglio delle teste, dopo aver subìto un attentato ad opera di due patrioti etiopici. Parte dell'intellighenzia del paese fu annientata; si fomentarono e sfruttarono contrapposizioni religiose e linguistiche; l'inserimento coatto di soldati eritrei e somali nelle truppe d'occupazione contribuì a sedimentare difficoltà di comprensione tra popoli confinanti che avrebbero pesato negativamente sui futuri sviluppi delle loro relazioni.

La rimozione delle colpe

Una lunga battaglia per la verità

Angelo Del Boca [Tratto da]

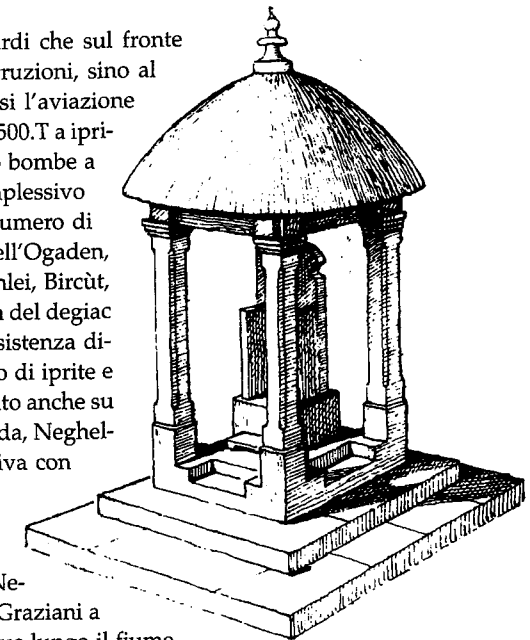
I gas di Mussolini

Il segreto è durato quasi ottant'anni. Se qualcuno, documenti alla mano, cercava di dimostrare che il regime fascista aveva usato l'arma chimica nel corso delle sue guerre africane, veniva prontamente sbugiardato, messo a tacere in malo modo, minacciato o, nel migliore dei casi, deriso e messo alla gogna come anti-italiano. Mai segreto è stato tanto caparbiamente difeso, prima dal regime fascista, poi dall'Italia della Prima Repubblica. C'è voluto l'insediamento di un governo di tecnici, quello di Dini, perchè il Ministero della Difesa, prima nella persona del sottosegretario Carlo Maria Santoro e poi in quella del ministro Domenico Corcione, si decidesse ad ammettere ciò che siamo andati scrivendo dal 1965 e che ora cercheremo di riassumere.

Firmataria a Ginevra, il 17 giugno del 1925, con altri venticinque Stati, di un trattato internazionale che proibiva l'utilizzazione delle armi chimiche e batteriologiche, neppure tre anni dopo l'Italia violava il solenne impegno usando gas asfissianti (fosgene) per annientare la tribù ribelle dei Mogàrba er Raedat, che agiva nella Sirtica.

Dopo gli attacchi aerei del 6 gennaio, 4, 12 e 19 febbraio 1929 il generale Cicconetti scriveva in un suo rapporto: «A prova della terribile efficacia dei bombardamenti sta il fatto che basta ormai l'apparizione dei nostri apparecchi perché grossi aggregati spariscano allontanandosi sempre più». Accertata l'efficacia distruttiva ma anche terrorizzante dell'arma chimica, il governatore della Libia, generale Pietro Badoglio, autorizzava il 31 luglio 1930 un bombardamento all'iprite dell'oasi di Taizerbo, dove si sospettava avessero tro-

vato rifugio nuclei di ribelli fuggiti dalla Tripolitania in seguito alle grandi operazioni di polizia coloniale condotte da Graziani. In realtà nell'oasi non c'era un solo ribelle. L'iprite fece strage di pastori e contadini.
Dell'impiego dei gas nelle operazioni per la riconquista della Libia, in Italia non giungeva alcuna eco, tanto era fitta la griglia della censura. Non era così, invece, per il mondo arabo, che era subito informato di questa e di altre infamie. Ma il regime fascista non sembrava preoccuparsi troppo per le campagne di stampa anti-italiane e per la minaccia, avanzata da alcune organizzazioni arabe, di boicottare merci e istituzioni italiane. Anche quando, nel 1935, veniva decisa l'aggressione all'Etiopia, Roma sembrava disinteressarsi delle possibili reazioni dell'opinione pubblica internazionale e non mostrava alcuna esitazione nell'inviare in Eritrea e in Somalia forti quantitativi di aggressivi chimici, i quali non passavano inosservati durante il transito nel Canale di Suez. Tra l'agosto del 1935 e il maggio del 1936 venivano stoccati, nei depositi di Sorodocò, Adigrat ed Adua, ben 617 tonnellate di materiali per il servizio chimico. In Somalia, alla fine di settembre del 1935, risultavano sbarcate 36 tonnellate di iprite.
Se in Libia, come abbiamo visto, il ricorso all'impiego dei gas era abbastanza limitato sia per la frequenza degli attacchi che per il quantitativo di aggressivi usati, in Etiopia la guerra chimica assumeva invece un ruolo di primo piano, anche se non sarà determinante per le sorti del conflitto. Si può anzi sostenere che Badoglio e Graziani avrebbero comunque vinto la guerra anche senza ricorrere ai gas, vista la superiorità schiacciante dei loro eserciti e il dominio assoluto dei cieli. E questo fatto rende ancora più pesante la responsabilità di Mussolini, il quale, durante i sette mesi della guerra, si è sempre arrogato la facoltà di ordinare o di sospendere l'uso dei gas, dispensando la morte più in base ai suoi calcoli politici che alle sue intuizioni strategiche.
L'inizio della guerra chimica coincideva con l'arrivo delle armate etiopiche in prossimità delle linee italiane, tanto sul fronte nord che sul fronte sud. Per bloccare l'avanzata di ras Immirù, che aveva riconquistato lo Scirè e puntava decisamente all'Eritrea, e quella di ras Destà Damtèu, che aveva come primo obiettivo Dolo Italiana, Musssolini autorizzava Badoglio e Graziani a parare la duplice minaccia ricorrendo all'uso sistematico dei gas. Dal 22 dicembre 1935 al 29 marzo 1936 la sola aviazione effettuava il lancio di 972 bombe C.500.T sugli obiettivi del fronte settentrionale per complessive 272 tonnelate di iprite. Ma già il 9 gennaio, dopo i bombardamenti di Dembenguinà, Addi Rassi, Mai Timchet, Meyda Merra e dei guadi dei torrenti Buffa, Segalà e Golimà, Badoglio segnalava al ministro delle Colonie Lessona che la pressione dell'avversario era diminuita poiché «l'impiego dell'iprite si è dimostrato molto efficace, specie verso la zona del Tacazzè. Circolano voci di terrore per gli effetti dei gas». Badoglio ricorreva anche alle artiglierie per gasare gli etiopici. Nel corso della battaglia dell'Amba Aradam, 11-15 febbraio 1936, le batterie da 105/28 sparavano infatti 1.367 proietti caricati ad arsine.
Sul fronte meridionale, l'offensiva a base di aggressivi chimici cominciava il



24 dicembre 1935, due giorni più tardi che sul fronte nord, e proseguiva, con alcune interruzioni, sino al 27 aprile 1936. In questi quattro mesi l'aviazione della Somalia sganciava 95 bombe C.500.T a iprite, 186 bombe da 21 kg a iprite e 325 bombe a fosgene da 41 kg, per un totale complessivo di 44 tonnellate di gas. Il maggior numero di bombe veniva scaricato sui centri dell'Ogaden, come Sassabanèh, Dagahbùr, Hamanlei, Bircùt, Gunu Gadu e Bullaléh, dove l'armata del degiac Nasibù Zamanuel opponeva una resistenza disperata. Ma un notevole quantitativo di iprite e di fosgene (137 bombe) veniva lanciato anche su Areri, Dida Ringi, Gogoru, Màlca Dida, Neghelli e Uadarà mentre Graziani inseguiva con le sue colonne celeri l'armata in disfacimento di ras Destà Damtèu. «Risulta che i grossi riuniti risalgono il Ganale Doria e la strada di Neghelli in piena ritirata – telegrafava Graziani a Lessona il 15 gennaio1936 –. Ovunque lungo il fiume e nelle caverne rinvengonsi centinaia di morti per gas, stenti e ferite». Non risulta, invece, che Graziani abbia usato proiettili di artiglieria caricati a gas.
Secondo i calcoli di Giorgio Rochat, che ha lavorato a lungo sui documenti conservati negli archivi militari italiani, la sola aviazione avrebbe lanciato durante il conflitto italo-etiopico 1597 bombe a gas, in gran parte del tipo C.500.T, per un totale complessivo di 317 tonnellate. Ma lo stesso autore riconosce che le sue «ricerche si sono limitate alle cartelle apparentemente più interessanti degli archivi militari citati (oltre un centinaio) e quindi non possono avere pretese di completezza». Anche altri storici che hanno studiato il problema sono esitanti nel riferire le cifre definitive delle bombe lanciate. Roberto Gentilli propende per 1593 bombe, così suddivise: 1020 lanciate sul fronte nord e 573 sul fronte sud. Alberto Sbacchi, dopo un accurato esame delle operazioni di carico e scarico dei magazzini, propende invece per 2582 bombe. Egli aggiunge, inoltre, che altre 524 bombe a gas sono state usate, dopo l'occupazione di Addis Abeba, durante le operazioni contro i patrioti etiopici.

Dopo che l'Italia fu sconfitta dall'alleanza anglo-etiopica, anche la regione eritrea fu liberata e successivamente, su indicazione delle Nazioni Unite, federata alla corona etiopica ma dotata di un forte livello di autonomia amministrativa e legislativa. Il Parlamento eritreo venne però sciolto nel 1961 su pressione dell'imperatore e da allora iniziarono la loro attività movimenti di guerriglia secessionisti.

[...] È all'Eritrea – oltre che alla Libia – compresa peraltro in uno scacchiere diverso – che si deve in gran parte la durezza dello scontro intorno alle ex-colonie italiane quando le grandi potenze prima e poi le Nazioni Unite dovettero pronunciarsi sulla loro sorte. L'Eritrea era oggetto di attenzioni speciali per la sua posizione strategica sul Mar Rosso ed era disputata fra progetti diversi e antitetici. Essi andavano dall'annessione all'Etiopia, che la pretendeva per ragioni storiche e come riparazione per l'aggressione subita ad opera dell'Italia fascista, alla spartizione fra Sudan (il bassopiano occidentale a maggioranza musulmana) e Etiopia (l'altopiano abitato in maggioranza da copti di lingua tigrina) e all'indipendenza come entità separata, passando per i vari gradi di un mandato internazionale affidato a più potenze in attesa che maturassero le condizioni per la destinazione finale.

La soluzione di compromesso adottata dall'ONU non pose fine al contenzioso. Per trent'anni l'Eritrea è stata teatro di una guerra – secessionista o di liberazione a seconda della prospettiva – con effetti dirompenti per l'integrità complessiva dello Stato etiopico, risoluto a difenderla per non perdere i suoi agognati accessi al mare e nel timore di incentivare la sua autodissoluzione. Per un verso, la questione eritrea non era che una faccia della più generale «questione nazionale» che ha sempre afflitto l'Etiopia nella sua qualità di formazione multinazionale e multietnica dominata da un'autocrazia, non diversa in quanto tale da altri irredentismi a diversi livelli di coscienza e vivacità in altre parti della compagine imperiale, ma l'Eritrea era oggettivamente e nella percezione dei suoi protagonisti un caso a sé, diventando una «questione coloniale» [Bereket Habte Selassiè, 1980: 63].

Il concetto di «colonialismo etiopico», neppure limitato al caso eritreo, non è solo un espediente propagandistico del governo somalo o dei «movimenti di liberazione» e trova più di un riscontro anche in letteratura [Okbasghi Yohannes, 1987]. La rivoluzione antimonarchica in Etiopia, d'altra parte non bastò ad avere ragione degli etnocentrismi che viziavano l'impianto «imperiale» ed in poco tempo si riaccersero i vari fronti di crisi a cominciare dall'Eritrea, spina fissa in tutte le combinazioni politiche, cosicché alla fine di questo abbraccio mortale si sarebbe sciolto a prezzo di uno sconvolgimento dell'Etiopia stessa, logorata da un conflitto interno insolubile e distruttivo.

L'Eritrea riteneva di avere motivazioni più impellenti delle altre entità nazionali o subnazionali racchiuse nell'Etiopia imperiale, a causa della sua storia prima e dopo il colonialismo, sull'assunto di una continuità ininterrotta di una realtà – non necessariamente uno Stato – corrispondente all'ex-possedimento italiano, con questo o altri nomi: da Bahar Negash (regno del mare) dei tempi di Axum [Longrigg, 1945: 42] a Mareb Melash (la terra oltre il fiume Mareb) della tradizione abissina [Bahru Zewde, 1991: 12] e al bel nome classicheggiante coniato da Ferdinando Martini per la prima creazione del regno d'Italia in Africa. I richiami al passato sono controversi perché ai periodi più o meno lunghi di distacco fra l'impero sull'altopiano e la costa fanno da contraltare i periodi in cui il potere di Axum e dei vari sovrani abissini si è esteso fino al Mar Rosso e, con frequenza ancora maggiore, nelle zone tigrine dell'altopiano che completano il territorio eritreo. Né ha più valore l'argomento, che pure è stato spesso sollevato, di un'Eritrea «musulmana», retaggio dunque della dominazione turca o egiziana sulla costa, contro l'Etiopia «cristiana», perché se certamente l'establishment si è identificato per secoli con la Chiesa copta impregnandosi di quei valori, l'Islam ha avuto in Etiopia una funzione non meno preziosa di arricchimento culturale, anche ai fini dell'organizzazione statuale, in un aggregato di fedi e di popolazioni che si ritrova d'altronde pressoché negli stessi termini in Etiopia ed in Eritrea.

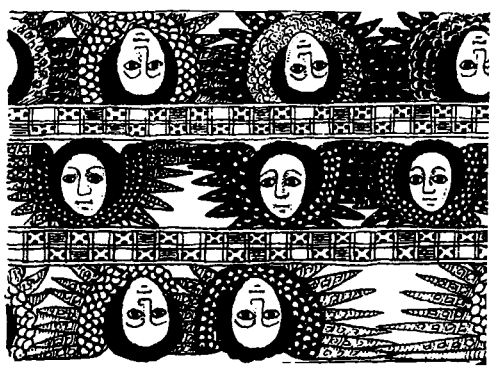
Fu a seguito della spartizione dell'Africa che i collegamenti fra l'Etiopia e il mare vennero troncati formalmente e stabilmente. Per mezzo secolo il potere fu concentrato altrove. Il colonialismo italiano abolì gli istituti imperial-feudali, riorganizzò la produzione e la proprietà della terra, promosse un'élite modernizzante che esautorò i capi tradizionali. «Le trasformazioni sociali e strutturali del periodo coloniale spiegano il contesto dell'attualle richiesta di indipendenza eritrea» [Taddia, 1986: 40]. La differenza con l'Etiopia, nelle sue varie espressioni, non sarebbe più meramente nominale e non apparterrebbe solo alla sfera della sovranità. Il motivo «coloniale» è condiviso da Jordan Gebre-Medhin, che sostanzia la sua conclusione con l'alienazione della terra e l'introduzione dell'agricoltura commerciale [1983: 53], che ha eclissato i capi tribali e le obbligazioni feudali [1989: 65]. Anche Richard Leonard traccia una relazione causale fra la colonizzazione europea e lo sviluppo di una coscienza nazionale sulla base dell'imposizione di attività economiche di tipo capitalistico [1980: 50-60]. L'analogia con le altre nazioni africane in via di decolonizzazione – la crisi strutturale provoca un vacuum in cui si sviluppa la rivendicazione nazionalista come fenomeno di autoidentità postcoloniale — sarebbe stata completa se non fosse intervenuta la procedura insolita della discussione in sede multilaterale per effetto della sconfitta dell'Italia in guerra. Altri autori dubitano della filiazione del nazionalismo eritreo dall'esperienza coloniale [Dawit Wolde Giorgis, 1989; Erlich, 1983]. Più rudimentale di quello francese e inglese, il «colonialismo italiano non affrettò la disintegrazione delle strutture feudali (dell'Eritrea), che continuarono infatti a prevalere fino a metà degli anni Settanta» [Tekeste Negash, 1987: 146].

Nell'Eritrea coloniale erano assenti gli agenti che fungono da ispiratori del nazionalismo: organi di governo o autogoverno, l'istruzione occidentale, una stampa libera. Effetti più profondi potrebbe avere avuto la successiva occupazione inglese, che si protrasse per appena un decennio ma che avviò un principio di industrializzazione e diversificò sentimenti e comportamenti consolidando la nuova classe dirigente, un ceto medio in cerca di emancipazione liberandosi dalla cappa del colonialismo europeo.

Merita infine di essere anche ricordato, promosso da Haile Selassie, il promulgamento delle prime carte costituzionali etiopiche, nel 1931, nel 1955 e nel 1966.

L'imperatore, che gli uomini della rivoluzione prima arrestarono e poi uccisero, temendone la forte popolarità e il carisma, non fu in grado – o non volle – realizzare vaste e incisive riforme dell'assetto sociale e fondiario, che si rivelavano obiettivamente indispensabili al cospetto di una situazione economica estremamente precaria, che fu causa della gravissima carestia che colpì il paese all'inizio degli anni Settanta

La rivoluzione del 1974 vide come protagonista un'alleanza tra militari e movimenti di studenti ed intellettuali, di ispirazione marxista. Il primo presidente del Consiglio Militare Provvisorio fu il generale Aman Andom, successivamente eliminato dai suoi stessi colleghi per dissensi interni al Consiglio Militare stesso. Fu nel 1977 che la struttura dello Stato etiopico assunse le caratteristiche che avrebbe poi, a parte alcune innovazioni, mantenuto fino al collasso del regime nel 1991. Capo di Stato e delle forze armate divenne il colonnello Menghistu Haile Mariam, i movimenti studenteschi e di intellettuali furono annientati, si abolirono di fatto tutte le libertà democratiche. Nello stesso anno, tra l'altro, i somali avevano invaso il paese, giungendo fino a Dire Dawa. L'allora presidente della Somalia, Siad Barre, rivendicava al suo paese il possesso dell'Ogaden, adducendo come motivazione il fatto che quel territorio era, ed è, popolato da genti di lingua somala. L'intervento russo e, soprattutto, quello cubano, ebbero un'importanza fondamentale nel consentire all'Etiopia di difendere con successo la propria integrità territoriale e di respingere gli invasori oltre i loro confini.



A partire da questo evento si rafforzò l'influenza sovietica e l'Etiopia adottò decisamente un modello di sviluppo ispirato all'esperienza dei paesi comunisti. La riforma agraria, il cui obiettivo avrebbe dovuto essere sostituire il latifondo preesistente con la piccola proprietà contadina diffusa, si tradusse in gran parte in collettivizzazione dell'agricoltura e si crearono le *State Farms*, cioè fattorie di Stato che poco rispondevano alle istanze e alle aspettative dei contadini, che divennero di fatto lavoratori agricoli salariati.

Il regime etiopico del Derg ha dovuto anche sempre fare i conti con movimenti di guerriglia diversi, tra loro spesso contrapposti, in varie regioni del paese. Tra questi, sul piano militare, sono venuti progressivamente emergendo, a

partire dalla metà degli anni Ottanta, il TIGRAY PEOPLE'S LIBERATION FRONT e l'ERITREAN PEOPLE'S LIBERATION FRONT.

L'alleanza tra questi due movimenti, unita al crollo dell'Unione Sovietica e quindi al venire meno della protezione internazionale al regime del colonnello Menghistu, determina, a partire dalla metà del 1991, la fine del regime militare e l'avvio di una nuova fase politica dell'Etiopia, quella attuale.

L'Eritrea, controllata militarmente e politicamente dall'ERITREAN PEOPLE'S LIBERATION FRONT, si separa dall'Etiopia e diviene uno stato indipendente. Nel resto del paese viene promulgata una nuova costituzione, che enfatizza il diritto all'autodeterminazione, fino alla secessione se sostenuta da un referendum popolare dei diversi stati federati o di parti di essi. Il nuovo governo, al cui capo è posto il già presidente del TIGRAY PEOPLE'S LIBERATION FRONT [TPLF] Meles Zenawi, si proclama apertamente per la liberalizzazione dell'economia e l'apertura al settore privato. Il partito politico più rappresentativo, sulla base dei risultati delle elezioni tenute dopo un primo periodo di governo transitorio immediatamente successivo alla caduta del Derg, è l'ETHIOPIAN PEOPLE'S REVOLUTIONARY DEMOCRATIC FRONT [EPRDF], che nasce dalla coalizione tra il TPLF e altri movimenti. Sono molte le sfide che il nuovo governo, e più in generale il paese, si trova oggi ad affrontare.

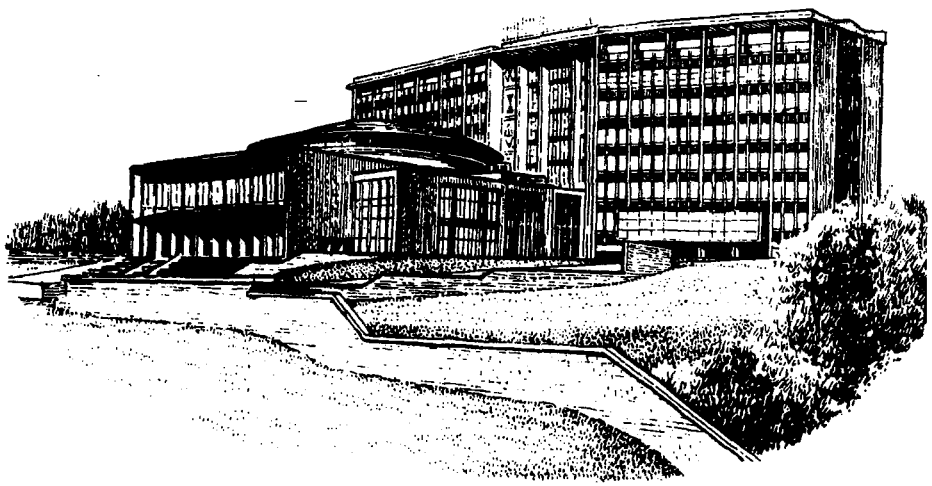
Innanzitutto la sicurezza alimentare. Le dimensioni assunte dalla carestia in Etiopia, sia nel passato che in epoca recente, sono drammatiche. Innumerevoli testimonianze indicano la dimensione storica del fenomeno, le più antiche delle quali risalgono al nono secolo dopo Cristo.

Non solo la siccità, ma anche l'insufficienza di sistemi di stoccaggio, lo scarsissimo sviluppo dell'irrigazione, la difficoltà a proteggere i raccolti, la mancanza di accesso di moltissimi contadini a risorse produttive e al credito agricolo, l'esistenza di vaste ed estese aree di marginalità economica e la mancanza di potere d'acquisto dei poveri sono alla base del fenomeno della carestia e costituiscono ambiti prioritari di intervento, per il governo e per la cooperazione internazionale allo sviluppo.

Un'altra sfida è quella dell'effettivo impulso della democrazia. Per «democrazia» intendiamo soprattutto, nel contesto etiopico, la valorizzazione delle aspettative e delle domande delle masse rurali, per troppo tempo disattese.

Non si possono avviare efficacemente programmi di sviluppo per i contadini senza coinvolgere questi nella loro pianificazione e gestione, perché altrimenti, inevitabilmente, anche i piani di intervento più sensati appariranno estranei al mondo contadino, mai realmente sollecitato, nel passato, a partecipare alla definizione delle priorità e delle strategie.

Esistono, in questa direzione, segnali positivi. In molte regioni del paese, ad esempio, sono state organizzate consultazioni tra rappresentanti dello stato e comunità rurali per analizzare i principali problemi esistenti ed individuare soluzioni efficaci e sostenibili, in termini economici ed ambientali.



Un altro aspetto da considerare, in riferimento alla questione della democrazia in Etiopia, è quello relativo al ruolo degli intellettuali, nel passato fortemente sacrificato da ordinamenti statuali rigidi, non aperti al contributo e alla critica di studiosi ed esperti etiopici che si sono spesso sentiti respinti, quando addirittura non palesemente minacciati, dal potere centrale.

Una svolta in questa direzione appare necessaria perché l'Etiopia non può concedersi il lusso di lasciare inutilizzate le sue migliori risorse umane e intellettuali.

Sarà inoltre fondamentale, per la stabilità futura dell'Etiopia, il raggiungimento di una positiva integrazione politica ed economica con gli altri stati dell'area.

Questo paese è situato in una delle regioni più povere del mondo, il Corno d'Africa, a più riprese percorso da guerre e conflitti sia tra stati che interni ad essi. Spesso, oltretutto, i conflitti interni ai paesi del Corno sono stati alimentati da quelli esterni, con il risultato di indebolire economie già fragili e di aggiungere alla minaccia della fame anche quella della guerra per centinaia di migliaia di persone.

Nella scorsa primavera si è riacceso il conflitto tra Etiopia ed Eritrea. Bombardamenti eritrei hanno colpito la città di Mekellé, nella regione del Tigray. L'alleanza che si era venuta creando tra il nuovo Stato eritreo e l'Etiopia rischia, di nuovo, di lasciare il posto alla contrapposizione militare.

Ci auguriamo con tutte le forze che quando questo testo sarà divulgato questa nuova guerra sia solo un ricordo. Etiopia ed Eritrea devono percorrere la via del negoziato e della pacifica soluzione delle controversie, che riguardano sia alcuni possedimenti territoriali e sia l'utilizzo che l'Etiopia reclama, esente da oneri finanziari, del porto di Assab. D'altra parte è difficile concepire un'Etiopia emarginata dall'accesso a quel porto, dove arrivano e da dove partono beni essenziali per lo sviluppo del paese e per la sua modesta attività di esportazione. In ogni caso il conflitto va risolto politicamente.



Quanto all'Etiopia il suo ruolo nella regione non può che divenire, in ragione della sua Storia e del suo essere punto di incontro tra culture e identità differenti, quello di promuovere la distensione e l'integrazione regionale, soprattutto a partire dalla sua partecipazione all'IGADD [INTER-GOVERNMENTAL AUTHORITY ON DROUGHT AND DEVELOPMENT] agenzia nella quale sono rappresentati tutti i paesi dell'area.

Infine, vanno menzionate le legittime istanze etiopiche nei confronti dell'Egitto per quanto riguarda il riconoscimento della possibilità di sfruttamento delle acque del Nilo azzurro. Tale possibilità è al momento praticamente inesistente, soprattutto a causa di una certa intransigenza da parte egiziana, nonostante che dal territorio etiopico origini l'85% delle acque del Nilo. Recentemente si sono avviate consultazioni tra i due paesi sulla questione, che riveste per entrambi un'importanza vitale e che merita, per le sue implicazioni sociali, economiche e politiche, l'attenzione della comunità internazionale e il suo impegno a favorire accordi equi che diano anche alle popolazioni dell'Etiopia la possibilità di sfruttare le grandi risorse idriche di questo fiume, soprattutto per l'irrigazione.



TERZA PARTE

Il fatto che diversi paesi africani vivano analoghi problemi di miseria e insicurezza alimentare, che sono spesso causa ed effetto di violente e drammatiche guerre civili, sta ad indicare anche una posizione di marginalità politica ed economica del continente dalla quale l'Africa non può obiettivamente uscire da sola, senza che a questo obiettivo concorra l'insieme della comunità internazionale.



LA SICUREZZA ALIMENTARE IN ETIOPIA

In Etiopia, ma più in generale in Africa, il raggiungimento della sicurezza alimentare non è legato solo all'adozione di efficaci misure politiche ed economiche interne ma anche, come il vertice organizzato dalla FAO nel novembre 1996 ha ribadito, al riequilibro dei rapporti Nord-Sud.

Il fatto che diversi paesi africani vivano analoghi problemi di miseria e insicurezza alimentare, che sono spesso causa ed effetto di violente e drammatiche guerre civili, sta ad indicare anche una posizione di marginalità politica ed economica del continente dalla quale l'Africa non può obiettivamente uscire da sola, senza che a questo obiettivo concorra l'insieme della comunità internazionale. La rinegoziazione dei prezzi delle materie prime, il riequilibro degli scambi commerciali, la revisione della questione del debito estero, solo per fare alcuni esempi, sono passaggi ineludibili di una strategia di ampio respiro che voglia davvero liberare l'Africa, e al suo interno l'Etiopia, dalla fame.

Fatta questa premessa, si deve anche aggiungere che il problema della sicurezza alimentare in Etiopia propone alcune peculiarità che è utile tenere presenti per capire in cosa consista e come si possa affrontare la principale sfida che questo paese ha dinanzi.

Occorre innanzitutto tenere presente la già ricordata gravità del fenomeno della fame in Etiopia, ripercorrendo brevemente le principali tragiche manifestazioni che il fenomeno stesso ha avuto a partire dall'inizio del diciannovesimo secolo.

1800. Pur non disponendo di informazioni dettagliate al riguardo, ci è stato tramandato che molti esseri umani e animali morirono a causa della carestia.
1812-16. Abbiamo rapporti di carestie localizzate nel Tigray, prevalentemente causate da invasioni di insetti e parassiti.
1814-18. Nel Tigray e in altre aree del nord est una vasta carestia fu prodotta dall'azione concomitante dell'epidemia di vaiolo, della guerra e dell'invasione di parassiti.
1828-29. Centinaia di contadini poveri morirono in seguito alla carestia provocata da malattie del bestiame e dal fallimento dei raccolti dovuto alla siccità. La carestia fu anche seguita da un'epidemia di colera.
1835-37. Una severa carestia conseguente alla siccità colpì lo Shoa, il Wallo, il Tigray e l'Eritrea. Anche in questo caso al fenomeno seguì un'epidemia di colera.
1842. Ci fu un'altra terribile carestia in Tigray.
1865-67. Nel nord del paese l'azione congiunta dell'epidemia di colera, del banditismo e dei soprusi effettuati dai soldati imperiali causò migliaia di morti.
1877. Ancora nel nord del paese si verificò una gravissima carestia dovuta agli stessi fattori di quella precedente.
1888-92. L'Etiopia fu scossa da una delle più gravi carestie mai verificatesi nella storia dell'umanità. Secondo la stima di alcuni storici, un terzo dell'allora popolazione etiopica morì per mancanza di cibo e/o malattie in questo periodo.
1913-14. Si verificarono carestie localizzate ma intense nel Tigray e nel Wallo.
1920-21. A causa della siccità il nord del paese fu colpito da una grave carestia.
1936-37. La carestia colpì diverse aree del paese, ma in particolare il Tigray e il Wallo. Tra le principali cause vi fu l'abbandono delle campagne in conseguenza dell'aggressione italiana al paese.
1953. La carestia colpisce il Wallo e il Tigray a causa dell'azione concomitante della siccità e dei parassiti.
1957-58. Nel Tigray, nel Wallo e in Eritrea, secondo alcune stime, vi furono più di centomila morti e un milione di dispersi a causa della carestia.
1962-66. Diverse regioni settentrionali dell'Etiopia sono colpite dalla carestia, in conseguenza della siccità.
1973-74. Circa 150.000 etiopici, soprattutto nel nord est e nella regione di Harar, perdono la vita a causa della carestia, dovuta soprattutto alla siccità.
1977-78. Si verificano carestie nel Wallo e nel Tigray, dovute sia alla siccità che all'invasione di parassiti.
1984-85. Si verifica la carestia più estesa geograficamente che l'Etiopia abbia conosciuto nell'ultimo secolo. Praticamente tutte le regioni del paese sono colpite e i morti si stimano in mezzo milione.
1987-88. Banditismo e instabilità politica sono all'origine di una nuova carestia nel nord del paese.

Schematicamente, possiamo affermare che la sicurezza alimentare, cioè la disponibilità di quantità e qualità di cibo sufficiente a condurre una vita sana ed economicamente produttiva, è data dai seguenti fattori:

- *Livello sufficiente di reddito, sia esso generato da attività di produzione agricola per autoconsumo, sia esso invece determinato da attività remunerate, da privati, dallo Stato, etc.*
- *Bassa variabilità di questo reddito*
- *Alto livello di riserve, che possono essere costituite da prodotti alimentari, animali, denaro, etc.*
- *Alta capacità produttiva, dovuta alla disponibilità di competenze adeguate e di sufficienti mezzi di produzione*
- *Partecipazione a reti di mutua assistenza e possibilità di accesso al credito.*

In Etiopia larghe fasce della popolazione, stimate complessivamente nel 40% sul totale degli abitanti del paese dalla Banca Mondiale, non hanno un reddito sufficiente ad una vita dignitosa, non dispongono di riserve di sicurezza, hanno scarse potenzialità produttive e non hanno accesso a risorse finanziarie, essendo quindi strutturalmente insicure dal punto di vista alimentare.

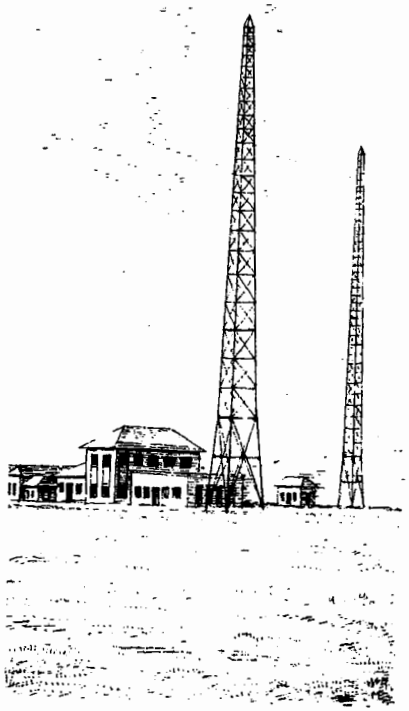
Secondo i criteri applicati dall'agenzia delle Nazioni Unite UNDP [UNITED NATIONS DEVELOPMENT PROGRAMME], che si basano sull'integrazione tra diversi indicatori sociali ed economici, l'Etiopia occupa il centosessantunesimo posto su centosettantatre casi esaminati ed è quindi tra i più poveri paesi del mondo.



In un tessuto socio economico estremamente fragile, quale è quello etiopico, l'incidenza negativa di fattori climatici sfavorevoli è devastante e le ricorrenti siccità vengono a privare migliaia di poveri rurali della sola potenziale fonte di sussistenza, cioè i loro stessi raccolti, destinati prevalentemente, quando non esclusivamente, ad autoconsumo.

A livello macroeconomico, si possono citare quattro fattori che hanno criticamente condizionato lo sviluppo del paese fino ad oggi.

Il primo fattore è la scarsa diversificazione delle attività economiche. L'economia etiopica è fortemente dipendente dall'attività agricola. Nel periodo 1990-94 l'agricol-



tura ha rappresentato, in media, più del 50% del prodotto interno lordo, il che è ben sopra la media dell'Africa Sub-Sahriana e più del doppio di quanto non sia nelle economie dell'Asia orientale, solo per fare due esempi.

Al tempo stesso il settore manifatturiero è molto poco sviluppato e tuttora dominato da imprese pubbliche. I suoi principali problemi derivano dalla mancanza di materie prime, dall'arretratezza dei macchinari, dall'insufficiente disponibilità energetica, dalla carenza di personale specializzato.

Il secondo fattore critico è rappresentato dalla marginalità dell'economia etiopica sul mercato internazionale. Le esportazioni sono per lo più limitate alle materie prime e hanno un ruolo ancora molto limitato nell'economia nazionale.

Un terzo fattore è l'esiguità degli investimenti, in particolare nel settore privato, anche se occorre rilevare, al riguardo, che l'andamento degli ultimi anni sta ad indicare un miglioramento.

Infine, il quarto fattore di crisi è rappresentato dall'ampiezza del debito pubblico e dal deficit della bilancia dei pagamenti.

Non è facile, ovviamente, individuare risposte efficaci a fenomeni – la vulnerabilità di milioni di etiopici dalla fame e la povertà del paese – di così vaste e drammatiche proporzioni.

In Etiopia esiste un articolato dibattito sulle misure da assumere per favorire uno sviluppo complessivo del paese e quindi ridurne la vulnerabilità assicurando una vita dignitosa ai suoi cittadini. Senz'altro un nodo importante è rappresentato dalla politica agraria.

Nel periodo precedente la rivoluzione del 1974 l'assetto fondiario etiopico era sostanzialmente fondato sul latifondo. La riforma agraria varata nel 1975, come si è già sottolineato, si è essenzialmente tradotta in una collettivizzazione dell'agricoltura che si è rivelata alla lunga inefficace.

La stragrande maggioranza della forza lavoro etiopica è costituita da piccoli agricoltori le cui principali aspettative e richieste riguardano la disponibilità di appezzamenti sufficienti all'autoconsumo e, almeno in parte, alla commercializzazione, l'accesso al credito per l'acquisto di mezzi produttivi, l'accesso a servizi di formazione e assistenza tecnica. È a questi contadini che occorre d'ora in



avanti guardare prioritariamente perché essi costituiscono al tempo stesso uno dei gruppi più esposti alle crisi alimentari e la spina dorsale dell'economia del paese. Anche in questo caso, tra l'altro, molte esperienze avviate in questi ultimi anni sono incoraggianti. Di tali esperienze si riporta, nella sezione finale di questo testo, quella condotta nella regione del Tigray.

Riteniamo infine che una strategia di largo respiro per la sicurezza alimentare in Etiopia debba porre l'accento sulle seguenti priorità:

– Aumento e diversificazione della produzione agricola, anche attraverso il recupero di aree potenzialmente produttive e oggi non coltivate
– Sviluppo di sistemi di monitoraggio delle crisi alimentari e di rapida allerta per prevenire in tempo l'acutizzarsi di crisi drammatiche e dagli effetti sociali ed umani devastanti
– Sviluppo di opportunità di reddito extra agricolo anche nelle zone rurali, tramite l'apertura di specifiche linee di credito per i poveri, l'estensione della formazione professionale e l'assistenza tecnica
– Sviluppo di politiche efficaci di tutela e valorizzazione dell'ambiente

All'interno di ognuna di queste priorità, inoltre, una specifica e forte attenzione va esercitata a promuovere opportunità di sviluppo sociale ed economico per le donne. In Etiopia, come in altre aree dell'Africa, le donne pagano il prezzo più alto all'instabilità e alla povertà generale e al tempo stesso rappresentano di fatto la principale risorsa per fare fronte ai problemi che affliggono le comunità e i nuclei familiari. Il lavoro femminile, spesso non riconosciuto, serve ad assicurare reddito, ad organizzare la gestione delle poche risorse, a garantire la tutela dei gruppi più vulnerabili, quali i bambini e gli anziani.

Promuovere attività economiche gestite dalle donne, anche al fine di aumentarne il potere reale dentro i contesti nei quali vivono, non risponde solo ad esigenze di giustizia nei loro confronti, ma è anche funzionale ad assicurare benessere alle comunità locali nel loro insieme.

Ci auguriamo davvero che l'Etiopia possa farcela a vincere la guerra contro la fame. Soprattutto riteniamo che questo grande obiettivo sia possibile. Si tratta di una guerra che non finisce spesso sui giornali, ma dal cui esito dipende la vita di centinaia di migliaia di donne e di uomini. In ogni caso, vale certamente la pena impegnarsi nel raggiungimento dell'obiettivo. Sarebbe per i poveri dell'Etiopia una liberazione e per l'intera Africa, che guarda a questo paese antico e sempre indipendente con speranza e fiducia, un fattore forte di riscatto e, forse, accanto alla fine dell'apartheid in Sudafrica, il possibile inizio di una rinascita.

Programma di sicurezza alimentare nel Tigray

Nel 1995 è stato costituito un consorzio di cinque Organizzazioni non Governative [ONG] che identificano e realizzano congiuntamente, tramite finanziamenti dell'Unione Europea, interventi per la sicurezza alimentare nella regione etiopica del Tigray. Le cinque ONG sono: il Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei Popoli, CISP (italiana), OXFAM e Save the Children (britanniche), Dutch Interchurch AID – DIA (olandese) e Relief Society of Tigray – REST (etiopica).



Il Tigray, nel nord del paese, è una delle regioni con il più alto deficit alimentare strutturale. I risultati di una valutazione condotta nel 1996 indicano in 82.546 tonnellate i bisogni di aiuto alimentare per i contadini poveri e altri gruppi vulnerabili della regione.

I problemi relativi alla produzione alimentare sono aggravati dalla mancanza di potere di acquisto delle famiglie povere. È infatti da rilevare che anche dove il cibo è disponibile nei mercati locali, molte famiglie non possiedono il denaro sufficiente per acquistarlo, né hanno i mezzi produttivi per procurarselo direttamente. In particolare, le zone orientali e parti di quelle centrali della regione sono afflitte da un'insicurezza alimentare cronica.

La situazione brevemente descritta è alla base della decisione di realizzare un programma pluriennale per la sicurezza alimentare nelle aree più depresse del Tigray che si prefigge di saldare efficacemente la risposta ai bisogni immediati di assistenza alla ricerca di soluzioni strutturali e proiettate nel futuro. Il programma realizzato dal consorzio di ONG riguarda direttamente più di 550.000 persone e si articola in sei componenti, appresso riportate.

La prima è quella dell'aiuto diretto ai gruppi vulnerabili, tramite la distribuzione sia di cibo, sia di denaro. In entrambi i casi, la "contropartita" è costituita dall'esecuzione di lavori di pubblica utilità, che sono finalizzati a ridurre le cause strutturali dell'insicurezza alimentare, quali la costruzione di magazzini per lo stoccaggio dei prodotti agricoli, la realizzazione di strade rurali, la partecipazione a opere di rimboschimento, etc.

La seconda componente è quella della valorizzazione dell'ambiente e comprende interventi per la conservazione dei suoli e per la riforestazione.

La terza componente riguarda la divulgazione agricola e l'assistenza tecnica, gli interventi previsti sono la formazione dei contadini, la distribuzione ad essi di mezzi e strumenti produttivi, il sostegno all'allevamento.

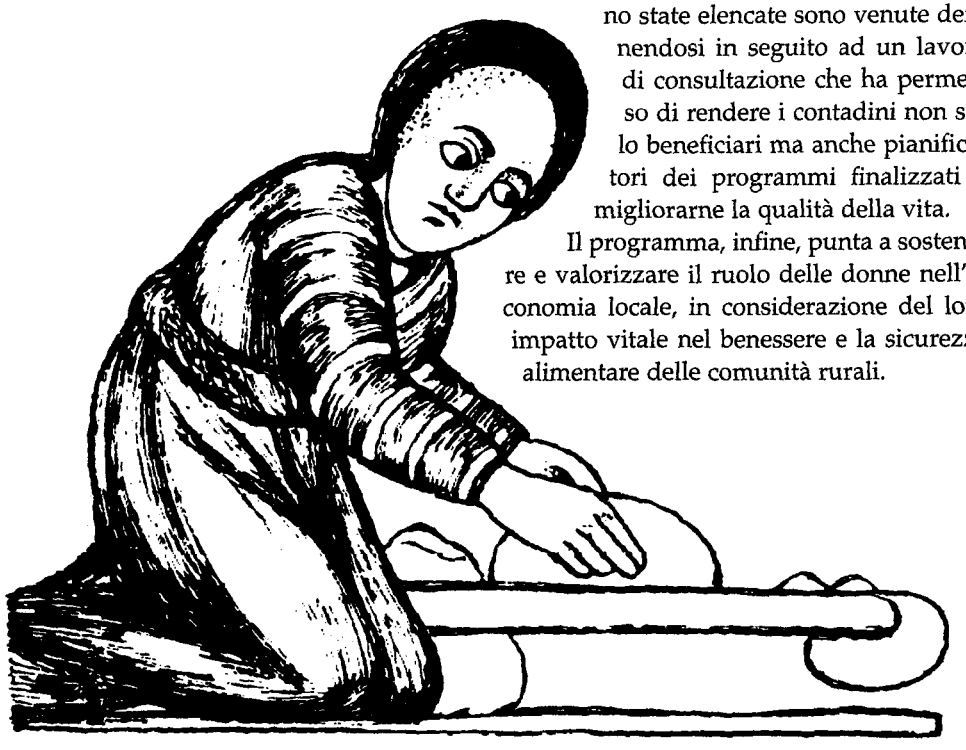
La quarta componente è quella della costruzione di infrastrutture rurali, qua-

lì i pozzi, le strade, anche per favorire la commercializzazione dei prodotti e i magazzini.

La quinta componente consiste nella promozione, tramite interventi di formazione professionale e di micro credito, di attività generatrici di reddito extra agricolo ed è in particolare rivolta ai segmenti più vulnerabili, sotto il profilo socio-economico, della popolazione rurale.

La sesta componente, infine, è rappresentata dalla strutturazione di sistemi di rapida allerta, vale a dire di meccanismi di monitoraggio sulla sicurezza alimentare, basati sulla sistematica raccolta di dati di tipo climatico, sociale, economico e sulle produzioni, che consentano di individuare con tempismo l'insorgere di crisi e di prevenirne la diffusione.

Una delle principali caratteristiche metodologiche del programma, che riguarda tutte le sue componenti, è l'enfasi posta sulla partecipazione comunitaria. Tale partecipazione non è attuata solo nella forma del coinvolgimento delle popolazioni nelle attività, ma anche tramite la consultazione con le comunità rurali circa gli obiettivi, le attività, e le priorità di intervento.



Le stesse componenti operative che sono state elencate sono venute definendosi in seguito ad un lavoro di consultazione che ha permesso di rendere i contadini non solo beneficiari ma anche pianificatori dei programmi finalizzati a migliorarne la qualità della vita.

Il programma, infine, punta a sostenere e valorizzare il ruolo delle donne nell'economia locale, in considerazione del loro impatto vitale nel benessere e la sicurezza alimentare delle comunità rurali.



FOTO TRATTA DA:
Combatting the Effects of Cyclical Druoght in Ethiopia, Relief and Rehabilitation Commission 1985

Bibliografia

Citizen's Views on the Birth of the Peoples Democratic Republic of, Ethiopia, a cura del Ministry of Information Press Dept., Addis Abeba, 1987

Cronache del colonialismo italiano: il Corno d'Africa, a cura di P. Dieci, M.R. Notarangeli, G. Pagliarulo con un'intervista ad Angelo del Boca, Roma, Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei Popoli - Edizioni Associate, 1991

P. Dieci e C. Viezzoli, *Resettlement and Rural Development in Ethiopia. Social and economic, research, training and technical assistance in the Beles Valley*, Milano, Comitato Internazionale Per Lo Sviluppo dei Popoli - Franco Angeli, 1992

M.C. Ercolessi, *La questione eritrea, rivendicazione nazionale e democrazia*, Bologna, Il Mulino

A. Eshete, *The Ethiopian draft constitution and its political implications*, Paris [s.n.t.], 1986

A. Giannini, *L'Etiopia nella società delle nazioni*, Roma, Associazione italiana per la società delle nazioni-Anonima Romana Editoriale, 1936

Fotografia e storia dell'Africa, a cura di A. Triulzi, Napoli-Roma, 9/11 settembre 1992; Istituto Universitario Orientale Napoli; Institut National des Langues et civilisations orientale Paris; Istituto Italo-Africano Roma, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1995

La questione Eritrea nella politica italiana (1986-1987-1988), a cura del Fronte di Liberazione Eritreo-Servizio Informazione Internazionale, Roma, 1988

La questione eritrea nella politica italiana (1984-1985), a cura del Fronte di Liberazione Eritreo-Organizzazione Unificata, 1989

La questione eritrea nella politica italiana (1982-1983), le Nazioni, Unite e l'Eritrea, i fondamenti storici del problema eritreo, a cura del Fronte di Liberazione Eritreo (Forze Popolari di Liberazione),

La rivoluzione eritrea e la politica internazionale contemporanea, a cura di James Petras, Lega Internazionale Per i Diritti e la Liberazione dei Popoli, Napoli, Centro Stampa CGIL Campania, «Quaderni di controinformazione», n. 4, 1984

L'uso da parte dell'Etiopia degli aiuti umanitari per scopi bellici è diventato uno scandalo nazionale, Fronte di Liberazione Eritreo-Forze Popolari di Liberazione, 1989

G. Martucci, *La comunità Armenia d'Etiopia*, Roma, Edizioni HIM, 1940

Peace Initiatives and The Problem in Eritrea, a cura del Ministry of Information Press Dept., Addis Abeba, 1988

S. Poscia, *Eritrea, colonia tradita*, introduzione di W. Weldemarión, Roma, Edizioni Associate, 1989

Programma democratico nazionale del Fronte Popolare di Liberazione, dell'Eritrea, a cura del

Fronte popolare di Liberazione dell'Eritrea, Napoli, Edizioni Sintesi, 1988
Rural Development Programme in Wollo Region, Plan of Activities, a cura del Comitato Internazionale Per Lo Sviluppo Dei Popoli, Ricerca e Cooperazione
A. SBACCHI, *Il colonialismo italiano in Etiopia, 1936-1940*, presentazione di R. Romain, Milano, Mursia, 1980
H. SHARAWI, *The Eritrean Revolution, a National Liberation Movement* (from National Political Organisation to Armed Struggle)
R. SHERMAN, *Eritrea, The Unfinished Revolution*, New York, Praeger, 1980
P. SCHWAB, *Ethiopia, Politics, Economics and Society, Boulder*, Lynne Rienner Publishers Inc., 1985
Tribunale permanente dei popoli, sessione sull'Eritrea, Milano, 24-26 maggio 1980, Napoli, Centro Stampa CGIL Campania, «Quaderni di controinformazione», 1980

Le informazioni bibliografie sono state fornite dalla Fondazione Internazionale Lelio Basso per la liberazione e i diritti dei popoli, Roma, Via Della Dogana Vecchia, 5, Tel. 0668801468
Per una bibliografia più completa consultare il volume: G.C. NOVATI, *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica*, Torino, SEI, 1994

INDICE

Prologo

PRIMA PARTE

Quel che si immagina dell'Etiopia 9

SECONDA PARTE

Storia come memoria 17
La rimozione delle colpe
Una lunga battaglia per la verità
A. DEL BOCA [TRATTO DA] 27
Il corno d'Africa nella storia e nella politica
G.P. CALCHI NOVATI [TRATTO DA] 30

TERZA PARTE

La sicurezza alimentare in Etiopia 39
Programma di sicurezza alimentare nel Tigray 44

Bibliografia 49

Dichiarazione d'intenti

Il Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei Popoli [CISP] è una organizzazione non governativa [ONG], nata nel 1982 e formalmente costituita nel 1983, che opera nel campo della cooperazione internazionale. Per il perseguimento dei suoi obiettivi, il CISP realizza, in stretta collaborazione con i suoi partner locali, programmi umanitari, di riabilitazione e di sviluppo in oltre 15 paesi africani, latinoamericani, mediorientali, asiatici e dell'est europeo; mentre in Italia e in Europa attua programmi di informazione, educazione allo sviluppo e alla intercultura, formazione, nonché iniziative di politica culturale e di promozione della solidarietà internazionale. In tale contesto, collabora anche con altre associazioni europee ed extraeuropee e partecipa a consorzi e reti tematiche o geografiche.
Per la realizzazione di queste attività il CISP si avvale di contributi e finanziamenti di vari donatori, tra i quali l'Unione Europea, la Cooperazione Italiana, diverse agenzie delle Nazioni Unite e di alcuni paesi industrializzati, governi dei paesi nei quali opera, enti locali italiani e non, privati cittadini e associazioni di solidarietà.
La sua filosofia e i suoi obiettivi sono sintetizzati nella *Dichiarazione di Intenti e nel codice di condotta per i programmi di cooperazione* [APRILE 1997]

Dichiarazione d'Intenti

Il CISP intende la cooperazione internazionale non come un mero trasferimento di risorse dai paesi ricchi a quelli poveri, quanto piuttosto come un agente catalizzatore di risorse umane e materiali esistenti nei paesi beneficiari, orientato fondamentalmente alla attivazione di processi locali di sviluppo.

La cooperazione deve quindi essere basata sulla valorizzazione delle potenzialità esistenti nei paesi del Sud. Tali potenzialità sono rappresentate in primo luogo dalle risorse umane, che costituiscono il fattore più significativo ai fini della sostenibilità nel tempo degli interventi. È inoltre fondamentale anche rafforzare le istituzioni ed associazioni locali che operano per lo sviluppo e favorire l'attivazione di sinergie e collaborazioni tra di esse.

In generale, per il CISP i progetti e i programmi di cooperazione hanno una doppia valenza. Da una parte, attraverso di essi si cerca di soddisfare alcuni bisogni prioritari e risolvere problemi concreti nel paese e nell'area specifica cui sono diretti. Dall'altra, sono concepiti come strumenti per la identificazione,

sperimentazione o consolidamento di specifiche politiche geografiche e/o settoriali (*policies*). Si tratta evidentemente di due valenze interdipendenti, perché la possibilità che un progetto ispiri o rafforzi un indirizzo di *policy* dipende anche dal suo impatto, dalla sua efficacia e dalla credibilità dei soggetti che lo realizzano.

Tre recenti esempi concreti riguardano: a) la definizione di alcuni criteri generali per la cooperazione nella ex Iugoslavia (a sostegno dei processi di pacificazione e di ricomposizione di un tessuto sociale disintegrato dalla guerra, affinché la tappa della ricostruzione non sfoci nella egemonia dei poteri economici affermatisi nel conflitto e favorisca la partecipazione attiva dei gruppi più deboli); b) la elaborazione di linee guida per la realizzazione di progetti nel campo delle tecnologie sanitarie e dell'ingegneria clinica (per pianificare, realizzare, monitorare e valutare le relative attività, pur tenendo conto delle specificità proprie dei diversi contesti nei quali esse si realizzano); c) la formalizzazione di orientamenti di *policy* per il settore della pesca e dell'acquacoltura su piccola scala (con il contributo determinante di tecnici, operatori e rappresentanti di associazioni popolari di vari paesi in via di sviluppo).

Al fine di meglio collegare i progetti con le *policies*, il CISP partecipa, in alcuni casi promuovendoli, a tavoli di lavoro e coordinamenti che si avvalgono di diverse competenze istituzionali e professionali. In questo quadro, vengono promosse occasioni di dialogo ed elaborazione con istituzioni e organismi internazionali, del Nord e del Sud, al fine di definire *politiche paese* che inquadrino i progetti in strategie di largo respiro (programmi), coerenti con i problemi e le caratteristiche storico-politiche, sociali, culturali ed economiche delle diverse aree.

L'azione del CISP si colloca poi in un contesto che, negli ultimi anni, è stato tra l'altro caratterizzato da un itinerario di conferenze internazionali (Ambiente – Rio De Janeiro '92, Popolazione – Il Cairo '94, Sviluppo sociale – Copenaghen '95, Donne – Pechino '95, Alimentazione – Roma '96) che hanno definito, da una parte, i principi fondamentali di azione futura dei governi delle Nazioni Unite e, dall'altra, le aspettative ed agende di lavoro delle ONG e delle associazioni di base.

In tale contesto, i governi si sono impegnati per attuare misure concrete per lottare contro la povertà e l'esclusione sociale; per garantire il diritto di tutti alla alimentazione e alla produzione di cibo; per promuovere l'occupazione e garantire il rispetto dei diritti umani e di cittadinanza contro ogni forma di discriminazione dovuta al sesso, alla razza, all'handicap; per promuovere insomma uno sviluppo sociale sostenibile.

Considerato che molti aspetti di tali questioni hanno una dimensione internazionale e richiedono strategie di intervento globali e interistituzionali per

potersi tradurre in azioni efficaci sul piano regionale, nazionale e locale, la cooperazione internazionale dovrebbe svolgere un ruolo ancora più determinante nella promozione di programmi e politiche che tengano conto sia del diritto di tutti i popoli alla pace, allo sviluppo e alla democrazia che della necessità di riequilibrio e giustizia nei rapporti tra paesi ricchi e paesi poveri.

In proposito, le ONG del Sud e del Nord sono chiamate, da una parte, a svolgere una azione di pressione per porre lo sviluppo sociale al centro della agenda della cooperazione internazionale e, dall'altra, a promuovere la partecipazione e il coinvolgimento delle comunità locali nella realizzazione delle attività che da essa scaturiscono.

Anche attraverso la sua partecipazione al Forum Permanente del Terzo Settore, alla Assemblea delle ONG italiane, al Comitato di Collegamento delle ONG europee e alle altre reti cui appartiene, il CISP intende contribuire allo sviluppo di un movimento di pressione che ponga al centro dell'attenzione dei governi, delle istituzioni, delle forze politiche e, più in generale, dell'opinione pubblica, i temi della solidarietà e del diritto di cittadinanza.

Nella realizzazione delle attività di cooperazione, il CISP ritiene inoltre necessaria l'adozione di alcune importanti assunzioni trasversali, con particolare riferimento all'approccio di genere e alla sostenibilità ambientale. Ciò sia per motivazioni di tipo etico e politico, che sulla base di considerazioni pratiche sull'efficacia dei programmi.

A partire dalle considerazioni generali appena espresse, vengono formalizzati di seguito i principali orientamenti strategici, metodologici ed operativi che ispirano l'attività del CISP e che fanno parte di un patrimonio ideale e di elaborazione comune ad altre associazioni di cooperazione e solidarietà internazionale.

DIRITTI DI BASE: SICUREZZA ALIMENTARE, LOTTA ALLA POVERTÀ E ALL'ESCLUSIONE, VALORIZZAZIONE DELLE RISORSE NATURALI

Povertà, disoccupazione ed esclusione dei paesi più poveri dai mercati mondiali sono fenomeni indicativi dell'esistenza di una «questione sociale mondiale» (Copenaghen '95), che investe anche i paesi ricchi. Per questo il CISP pone al centro della sua azione nei paesi terzi l'identificazione e la realizzazione di programmi e politiche di lotta alla povertà attraverso il sostegno alle economia locali e la promozione della sicurezza alimentare.

Tale impegno non è disgiunto dalle attività condotte in Europa. In proposito, occorre affermare in ogni sede che la solidarietà non è un lusso e che la lotta per la sicurezza alimentare in Africa, ad esempio, non è in contraddizione

con la riqualificazione dei servizi nelle periferie urbane europee, dove migliaia di cittadini, immigrati e non, vivono in condizioni di povertà e marginalità inaccettabili.

L'accesso alle quantità e varietà di cibo necessarie per una dieta equilibrata, nel rispetto delle distinte identità culturali e religiose, costituisce un inalienabile diritto umano e, nello stesso tempo, un obiettivo prioritario da conseguire attraverso programmi e politiche appropriate. A questo fine, è necessario assumere alcuni criteri prioritari, tra i quali: valorizzazione delle conoscenze delle comunità rurali per la definizione di tecnologie e piani operativi finalizzati al miglioramento e all'aumento della produzione; sfruttamento, oculato e attento ai bisogni futuri, delle risorse naturali; promozione del ruolo delle associazioni dei contadini, dei pescatori artigianali, degli allevatori e, in generale, dei piccoli produttori; valorizzazione del ruolo delle donne e dell'associazionismo femminile; rafforzamento delle istituzioni locali; sviluppo dei mercati rurali; riorientamento della ricerca agricola a favore dei piccoli produttori.

L'aumento e la diversificazione delle produzioni alimentari è condizione necessaria ma non sufficiente per il raggiungimento della sicurezza alimentare. In molti paesi, infatti, a causa del loro scarso potere di acquisto, gli strati più poveri della popolazione non hanno accesso al cibo, anche quando è disponibile nei mercati locali. La sicurezza alimentare è quindi strettamente collegata con la lotta alla povertà e, in proposito, occorre moltiplicare le opportunità concrete di lavoro e di emancipazione sociale ed economica. Va per questo incentivato l'accesso alle risorse finanziarie necessarie per l'avvio e il consolidamento di attività generatrici di reddito, anche tramite programmi specifici di micro credito rivolti a fasce di popolazione escluse dall'accesso ai servizi di credito esistenti in quanto impossibilitati ad offrire sufficienti garanzie economiche.

Va inoltre riaffermata la priorità da conferire allo sviluppo di sistemi di allerta rapida – fondamentali per prevenire crisi alimentari di proporzioni drammatiche –, alla ricerca applicata per lo sviluppo di tecnologie e sistemi produttivi più efficienti e comunque appropriati rispetto ai diversi contesti ambientali e socio-economici, alla adozione di misure necessarie per garantire una gestione non depredatoria delle risorse naturali (con particolare riferimento agli ecostistemi più fragili e a quelli che garantiscono la conservazione della biodiversità) e all'attivazione di politiche congrue con il raggiungimento di assetti fondiari che soddisfino le necessità dei piccoli produttori. Sul piano internazionale, occorre infine che il diritto alla sicurezza alimentare sia assunto come criterio vincolante in ogni accordo politico o commerciale che riguardi la produzione e la distribuzione del cibo.

I temi sinteticamente richiamati qualificano i programmi del CISP per lo sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento, della pesca e dell'acquacoltura su piccola scala e di altre attività generatrici di reddito, tramite la formazione tecnica e gestionale, la diffusione del micro credito, la promozione della cooperazione regionale, il consolidamento socio-organizzativo delle associazioni che si dedicano alla produzione su piccola scala. Tali programmi riguardano inoltre la difesa, riabilitazione e gestione delle risorse naturali e ambientali nelle aree in cui gli ecosistemi sono minacciati dallo sfruttamento selvaggio (riforestazione e lotta all'erosione e al degrado delle terre produttive, gestione ecosostenibile di bacini idrografici e risorse costiere, restituzione di terre alle comunità indigene, etc.).

GLI ALTRI DIRITTI FONDAMENTALI DELLA PERSONA E DELLE COMUNITÀ LOCALI: ISTRUZIONE, FORMAZIONE, SALUTE E AMBIENTE SANO

L'istruzione, la formazione, la salute e un ambiente sano sono altri diritti fondamentali della persona che vanno affermati, ampliati e resi effettivi.

Nei paesi poveri l'analfabetismo che affligge milioni di persone, e in primo luogo le donne, è causa ed effetto di uno stato più generale di povertà e marginalità socio-politica, che spesso si traduce in sfruttamento quando non in vera e propria schiavitù. Al tempo stesso, esso costituisce uno tra i principali fattori che ostacolano lo sviluppo di intere regioni del pianeta: basti considerare, ad esempio, che la produttività dei contadini analfabeti è solitamente molto inferiore a quella di contadini con un qualche livello di istruzione.

Per questo il CISP si impegna per l'affermazione del diritto all'istruzione, sia tramite la realizzazione di specifici programmi, che esercitando azioni di pressione sui governi e gli organismi internazionali affinché l'istruzione di base, la formazione tecnica e professionale e i piani di alfabetizzazione non vengano sempre più marginalizzati in conseguenza di piani di risanamento finanziario, che non debbono ledere i diritti fondamentali della persona.

I tecnici e i professionisti locali costituiscono risorse indispensabili per lo sviluppo. La loro formazione non deve però basarsi sul trasferimento di modelli concepiti nei paesi industrializzati, ma sulla articolazione di sistemi formativi che rispondano alle necessità e alle caratteristiche locali. La cooperazione deve anche contribuire a rafforzare l'interazione, sia a livello regionale che internazionale, tra centri di ricerca e formazione del Sud e altri ambiti istituzionali di elaborazione, pianificazione e implementazione di politiche di sviluppo.

Nei paesi del Nord, d'altra parte, fattori quali la crisi economica ed occupazionale, la riforma dello stato sociale, l'esplosione del fenomeno migratorio e la crescente rilevanza di una cultura dei particolarismi e della difesa del benessere acquisito, obbligano a ripensare gli strumenti per la diffusione di una cultura della partecipazione democratica, della integrazione tra i popoli, della

cooperazione e della solidarietà. Per questo i programmi e le altre attività realizzate dal CISP in Europa fanno parte di una politica culturale orientata al riequilibrio dei rapporti tra paesi ricchi e paesi poveri e alla rimozione dei meccanismi che inducono alla intolleranza, al razzismo e alla indifferenza, cercando sempre di coinvolgere attivamente docenti, studenti, giovani e opinione pubblica in generale. I programmi realizzati in ambito scolastico, per esempio, tendono – da una parte – a sostenere i docenti nell'aggiornamento sulle tematiche della interdipendenza, del consumo responsabile e della difesa dell'ambiente, e al loro inserimento nei programmi didattici, e – dall'altra – a produrre materiali divulgativi e fornire gli strumenti per coinvolgere gli studenti in attività di ricerca-azione su tali tematiche.

Anche nel caso del diritto alla salute, l'impegno del CISP si esplica sia sul versante progettuale che su quello della definizione di criteri e priorità orientati a rendere concreto questo diritto, nelle aree urbane come in quelle rurali, nei paesi sconvolti da conflitti o altre emergenze come negli altri. Lo slogan che ha guidato gli interventi negli ultimi decenni, il famoso «salute per tutti per l'anno 2000», è ormai drammaticamente lontano dalla realtà e da ogni ragionevole previsione. Non ci sarà salute per tutti per la fine del secolo e, anzi, gli indicatori stanno peggiorando, le epidemie hanno trovato nuovo impulso e la qualità e quantità dei servizi sta diminuendo in quasi tutto il mondo.

Il debito estero, congiunto a politiche di risanamento disattente ai bisogni prioritari delle popolazioni, stanno causando una progressiva diminuzione degli stanziamenti a favore della sanità pubblica. Promuovere un riesame delle attuali linee di tendenza delle politiche settoriali, o – più semplicemente – sottolineare il ruolo della salute come fattore di lotta alla povertà, significa quindi tentare di riguadagnare il terreno perduto nell'ultimo periodo.

Con i suoi programmi il CISP intende attivare e rafforzare i processi di sviluppo locale che puntano ad assicurare il diritto alla salute e ad una vita sana in un ambiente sano, con particolare attenzione alle fasce di popolazione più svantaggiate, contribuendo così alla crescita di sistemi sanitari territoriali ed integrati in grado di rispondere alla domanda di salute della popolazione, attraverso diversi interventi socio-sanitari (prevenzione, cura, riabilitazione, promozione sociale, formazione, etc.) finalizzati al miglioramento della qualità della vita.

Punti qualificanti di tale strategia sono, tra gli altri: il miglioramento dell'efficienza dei servizi sanitari e della loro gestione economica; la razionalizzazione dell'uso delle risorse umane, economiche e materiali (farmaci e tecnologie); il miglioramento dei sistemi informativi per la programmazione sanitaria locale; l'identificazione e sperimentazione di alternative viabili per il finanziamento dei sistemi sanitari (p.e. fondi locali per la salute, recupero della medi-

cina tradizionale, diffusione di tecnologie e terapie appropriate e a basso costo, attivazione di unità per la manutenzione, riparazione e gestione delle apparecchiature sanitarie); il rafforzamento della partecipazione comunitaria, con funzioni di supporto e di controllo; il sostegno alla ricerca scientifica; il sostegno alla medicina d'urgenza e lo sviluppo di sistemi di prevenzione per le emergenze; l'appoggio ai programmi di sanità pubblica (salute materno-infantile, lotta alle malattie trasmissibili, prevenzione ed educazione sanitaria), socioassistenziali e di salute mentale per i gruppi più vulnerabili e a rischio.

In tale contesto, il CISP conduce anche programmi di protezione e risanamento ambientale che, tra l'altro, si propongono i seguenti obiettivi: la promozione di sistemi sostenibili per il trattamento e la disposizione finale dei rifiuti, soprattutto in zone urbane marginali dove la mancanza di sistemi fognari e di smaltimento dei rifiuti solidi rappresentano una pericolosa minaccia di epidemie e malattie; il miglioramento dei sistemi di approvvigionamento idrico (pozzi, reti di distribuzione e relativi sistemi di manutenzione), dove la carenza e/o la scarsa qualità dell'acqua mettono a serio rischio la salute della popolazione.

SOSTEGNO AI PROCESSI DI PACIFICAZIONE E AL SUPERAMENTO DELLE EMERGENZE COMPLESSE

In diverse aree del pianeta la vita di milioni di esseri umani è oggi minacciata dall'esplosione di conflitti tra stati o tra diversi soggetti organizzati all'interno di uno stesso stato. In alcuni paesi si è assistito alla totale disintegrazione del tessuto sociale, economico ed istituzionale a causa di conflitti violenti, distruttivi e prolungati. Tali conflitti, inoltre, hanno spesso effetti drammatici sulla sicurezza alimentare. Anche per questo, occorre esercitare pressione in ogni sede competente affinché si promuovano adeguati sistemi di diplomazia preventiva.

Le cause di questi conflitti sono diverse a seconda dei contesti, ma i loro effetti e le loro caratteristiche hanno alcuni comuni denominatori. Dietro le motivazioni religiose, etniche o nazionaliste si celano spesso precisi interessi riconducibili a gruppi di potere politico ed economico. Il ruolo degli intellettuali e delle personalità democratiche viene il più delle volte azzerato e si affermano come "leader" i capi fazione, spesso veri e propri criminali di guerra, che talvolta diventano interlocutori privilegiati della diplomazia internazionale. La popolazione civile è sempre più spesso l'obiettivo principale di azioni di guerra, mentre atrocità di ogni genere sono commesse contro di essa. Si sviluppano economie di guerra, veri e propri "paradisi" per speculatori, locali e non, che traggono profitto e ricchezza dall'impoverimento generale, tramite il saccheggio, l'estorsione, il mercato nero, lo sfruttamento. In tale contesto, alcuni grup-

pi sociali pagano il prezzo più alto: i poveri divengono ancora più marginali e perdono qualsiasi forma di protezione sociale; le donne, accanto ad altre forme di violenza, sperimentano in molti casi quella specifica e ripugnante contro il loro corpo; i bambini, prima e più di altri, subiscono le conseguenze della carenza di alimenti e mezzi di sostentamento.

Nel periodo successivo a un conflitto è altissimo il rischio che, facendo leva sui sentimenti nazionalistici, si affermino sistemi di governo antidemocratici, al cui interno trovano collocazione individui direttamente responsabili di violazioni di diritti umani e crimini di guerra. Dopo una guerra, è la popolazione civile che paga il prezzo più alto: le mine disseminate sul territorio continuano a mietere vittime; il ritorno alla normalità coincide spesso con la esclusione dalla ripresa economica e sociale dei gruppi più duramente colpiti dal conflitto. In ultimo, passato il momento dell'assistenza umanitaria, i servizi sociali e sanitari sono quelli che vengono ripristinati più lentamente, poiché meno sostenibili economicamente e, spesso, poco "remunerativi" politicamente.

Il CISP concepisce le azioni umanitarie per il superamento delle emergenze complesse, in primo luogo come strumenti per sostenere processi di pacificazione, tutelare i diritti dei soggetti più deboli, valorizzare il ruolo delle associazioni, dei gruppi e degli individui i cui interessi ed operato sono antitetici alla logica dei conflitti e della violenza.

Tali azioni, se basate sulla valorizzazione delle risorse umane e materiali locali, possono anche costituire un ponte verso successivi piani di riabilitazione e ricomposizione del tessuto sociale, economico ed istituzionale. La ricerca di soluzioni immediate ai bisogni degli strati più deboli della popolazione deve essere accompagnata dalla definizione di strategie di largo respiro. In questo quadro, si inseriscono ad esempio progetti che mirano al reinserimento delle popolazioni rifugiate e sfollate nelle località di origine o alla loro definitiva integrazione in nuove aree, tramite l'avvio di attività generatrici di reddito e il sostegno alla piccola produzione agricola e pecuaria.

Accanto alla realizzazione degli interventi umanitari, occorre esercitare una pressione costante affinché la comunità internazionale, e in primo luogo le Nazioni Unite, divengano strumento efficace di prevenzione e controllo dei conflitti e la loro funzione non sia relegata, come è avvenuto troppo spesso negli ultimi anni, alla formalizzazione di *status quo* determinatisi con la sopraffazione e l'aggressione.

È in questo quadro che il CISP sostiene l'attività dei Tribunali contro i crimini di guerra in paesi – come la Bosnia Erzegovina – che hanno sperimentato e sperimentano conflitti e sistematiche violazioni dei diritti umani e sollecita l'insediamento di una Corte Penale Internazionale. Affermare le ragioni e il potere di sanzione del diritto internazionale significa in concreto tutelare i soggetti più deboli e meno protetti, contro i quali si abbattono con particolare ferocia la violenza e il sopruso.

Occorre infine sostenere l'articolato movimento internazionale che si batte per il disarmo e contro il commercio delle armi e denunciare la proliferazione di questo commercio nei paesi del Sud e, più in generale, nelle aree di crisi. L'affermazione del diritto allo sviluppo e la lotta al traffico di armamenti non possono infatti essere scissi e vanno ribaditi con energia in tutte le sedi.

Il ruolo della cooperazione internazionale

Negli ultimi anni la credibilità della cooperazione internazionale è stata seriamente compromessa da gravi fatti di corruzione che hanno sottratto «ai poveri dei paesi poveri» risorse loro destinate, a beneficio soprattutto dei «ricchi dei paesi ricchi», ma anche dei «ricchi dei paesi poveri».

In ogni caso, al di là degli scandali veri e propri, troppe risorse sono state erogate nel passato a programmi di cooperazione di dimensioni elefantiache, con scarsi o nulli benefici per le popolazioni locali. Anzi, in alcuni casi questi programmi hanno creato più problemi di quanti ne abbiano risolti. All'origine di questi fallimenti c'è stata di sovente incompetenza, superficialità, mancanza di studi di fattibilità adeguati, scarso coinvolgimento delle popolazioni e delle istituzioni locali nella definizione e realizzazione degli interventi. In alcuni casi, poi, i programmi di cooperazione sono stati concepiti privilegiando l'interesse di chi li doveva realizzare e non dei paesi e delle comunità beneficiarie.

Ai cittadini dei paesi europei chiediamo di sostenere economicamente e moralmente la cooperazione con i paesi poveri; per motivi etici, perché lo sviluppo è un diritto dei popoli, ma anche politici ed economici, perché nel lungo periodo la miseria e la disperazione di due terzi dell'umanità non potrà non incidere anche sui livelli di vita dei paesi industrializzati. Nello stesso tempo, affermiamo che questi stessi cittadini hanno il diritto di conoscere e poter giudicare i risultati ai quali i loro sforzi concorrono. Siamo consapevoli del fatto che di fronte al dramma della miseria e del sottosviluppo i nostri sforzi sono poca cosa, ma possiamo con orgoglio sottolineare che la cooperazione internazionale, se praticata con trasparenza e rigore professionale, può risolvere problemi concreti e migliorare la qualità della vita di milioni di persone.

È su questa base, e con la convinzione che occorra rendere sempre più trasparente la cooperazione allo sviluppo e i suoi risultati, che il CISP afferma la centralità della valutazione dei progetti, dei programmi e delle politiche. La valutazione deve divenire un vincolo politico e istituzionale per tutti i soggetti im-

pegnati a diverso titolo nella cooperazione internazionale, che devono essere in grado di rendere conto all'opinione pubblica, al Nord come al Sud, dei risultati e dei benefici indotti dalle attività realizzate.

Occorre infine adoperarsi per rendere più democratico e trasparente l'operato degli organismi internazionali, in primo luogo della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, che devono aprire canali permanenti di consultazione e di dialogo sulle *policies* con associazioni ed organizzazioni rappresentative dei paesi poveri, affinché i piani di risanamento economico siano filtrati dalle aspettative e dai bisogni prioritari delle popolazioni, e in particolare dei segmenti più vulnerabili di esse.

Codice di condotta per i programmi di cooperazione

Per la formulazione e la realizzazione dei suoi progetti di cooperazione, siano essi umanitari, di riabilitazione o di sviluppo, il CISP si ispira ad un Codice di Condotta coerente con i suoi orientamenti strategici e metodologici. Esso qualifica l'azione del gruppo dirigente e degli operatori che, in Italia e all'estero, li identificano, li realizzano e li verificano in corso d'opera.

I PROGETTI SONO FINALIZZATI al soddisfacimento di bisogni effettivi delle popolazioni e vengono definiti tenendo conto delle caratteristiche economiche, sociali e culturali dei diversi contesti. Questo significa, tra l'altro, esercitare una costante attenzione affinché tali progetti siano condotti nel rispetto delle culture locali.

LA PRASSI DI COOPERAZIONE aspira alla massima valorizzazione delle risorse tecniche, professionali e materiali locali. Questo comporta, ad esempio, che le funzioni assegnate al personale espatriato non devono mortificare o marginalizzare ruoli e apporti del personale locale, ma piuttosto promuoverne e valorizzarne le capacità. Rientra in questo quadro anche la promozione di forme ed azioni di cooperazione regionale Sud-Sud.

LE ATTIVITÀ REALIZZATE nei paesi terzi tendono a rafforzare, migliorare o, se necessario, modificare i piani di intervento nazionali, ma in nessun caso possono essere concepite senza tenerne conto. La cooperazione non può infatti sovrapporsi o sostituirsi alle istanze locali di pianificazione. Al contrario, solo agendo nel pieno rispetto del ruolo di tali istanze e dialogando con esse, la cooperazione può godere della autorità e del prestigio per negoziare – quando necessario – l'introduzione di correttivi nelle politiche e nei piani di intervento locali.

PER GARANTIRE una elevata efficacia dei progetti è necessario dedicare attenzione alle identificazione, pianificazione, monitoraggio e valutazione degli stessi. Queste attività devono essere realizzate con la partecipazione dei beneficiari e l'informazione elaborata in tale contesto deve essere loro restituita.

LA PROFESSIONALITÀ COSTITUISCE un criterio deontologico fondamentale, che qualifica il rapporto tra il CISP, i paesi e le comunità presso i quali esso interviene e rappresenta una pre-condizione per l'affermazione di relazioni efficaci basate sulla collaborazione e sul rispetto reciproco.

FERMO RESTANDO IL PRINCIPIO DELLA NON INGERENZA nella vita politica e religiosa dei paesi terzi, si considera opportuno promuovere, anche attraverso specifiche collaborazioni operative, il ruolo di istituzioni ed organismi la cui prassi concreta contribuisce a processi di sviluppo e democraticizzazione. In questo quadro, si considera particolarmente importante la valorizzazione del ruolo delle associazioni femminili e di quelle che rappresentano gli interessi dei piccoli produttori e degli altri soggetti marginali (rifugiati, comunità indigene, minoranze etniche, ecc.).

PER RAGIONI DI TRASPARENZA, i governi, i partner e le comunità locali devono essere informati sulle fonti delle risorse che rendono possibile la realizzazione degli specifici progetti.

I PROGETTI DEVONO ESSERE GESTITI in modo tale da assicurarne la sostenibilità economica, sociale ed istituzionale e il perdurare dei benefici da essi indotti. La loro conduzione deve inoltre tenere conto della necessità di ottimizzare l'uso delle risorse finanziarie, affinché queste rechino il massimo beneficio possibile alle popolazioni locali.

IL COORDINAMENTO CONCRETO tra le agenzie e gli organismi di cooperazione internazionale e le istituzioni dei paesi beneficiari costituisce uno strumento importante in ordine alla maggiore efficacia delle azioni e delle politiche intraprese. Al riguardo, il CISP assicura la sua disponibilità a rendere note le informazioni relative alle sue attività.

PER QUANTO RELATIVO ALLE AZIONI UMANITARIE finalizzate al superamento di emergenze complesse, il CISP aderisce al Codice di Condotta proposto dalla Croce Rossa Internazionale, che afferma, tra gli altri, i seguenti principi: diritto universale all'assistenza umanitaria, senza limitazioni legate all'ideologia, alla religione, alla razza, al sesso o ad altre considerazioni; autonomia politica ed operativa degli interventi affinché questi non finiscano con il sostenere, soprattutto in situazioni di conflitto, una particolare fazione; rispetto dei diritti della persona, così come sono definiti nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo.

DIVULGAZIONE, EDUCAZIONE E SENSIBILIZZAZIONE IN EUROPA

Cronache del colonialismo italiano. Il Corno d'Africa, a cura di P. Dieci, M.R. Notarangeli, e G. Pagliarulo, Roma, Edizioni Associate, 1991, £. 22.000
M. LEMMA, *Anticolonialista*, ediz. italiana a cura di Paolo Dieci, Palermo, Edizioni Associate, 1993, £. 22.000
M. R. NOTARANGELI, *Razzismo ieri e oggi: verso una cultura della solidarietà, Percorsi didattici di educazione alla tolleranza*, Palermo, Ila palma & Edizioni Associate, 1996, £. 26.000
C. MOSER, *Pianificazione di genere e sviluppo. Teoria, pratica e formazione*, introduzione di F. DECLICH, Torino, Ed. Rosemberg & Sellier, 1996, £.40.000
AA.VV., *Disegna il manifesto antirazzista, edizione europea*, Roma, Cisp, 1997, £. 10.000
Catalogo, realizzato contemporaneamente in Francia, Grecia, Portogallo e Spagna, con riproduzione di tutti i disegni finalisti realizzati dai ragazzi di diverse scuole europee.
Calendario antirazzista 1999, Roma, Cisp, £. 10.000
Contiene i disegni finalisti del concorso «Disegna il manifesto antirazzista, edizione europea».

APPUNTI DI VIAGGIO

Etiopia, a cura di Paolo Dieci, Roma, Edizioni Associate, 1998, £. 10.000
Somalia, a cura di Ali Nur, ha collaborato Paolo Dieci, Edizioni Associate, 1998, £. 10.000
Cuba, a cura di Aldo Garzia, con un intervento di Donato Di SantoEdizioni Associate, 1998, £. 15.000
Sahara Occidentale, a cura di Giulia Olmi, Edizioni Associate, 1998, £. 20.000
Bosnia, a cura di Paolo Dieci, Edizioni Associate, 1998, £. 10.000

FORUM VALUTAZIONE

Periodico semestrale di dibattito e valutazione sui progetti della cooperazione

0. *Strumenti e metodi di valutazione: organismi internazionali e Ong*, Roma, Franco Angeli, 1991, pp. 144, £. 22.000
1. *Organismi non governativi e valutazione: temi fondamentali e spunti di attualità*, Roma, Franco Angeli, 1991, pp. 176, £. 22.000
2. *La ricerca, la divulgazione e la formazione nei programmi di sviluppo agricolo*, Roma, Franco Angeli, 1991, pp. 160, £. 22.000
3. *Analisi della pratica e teoria valutativa in Italia e all'estero*, Roma, Franco Angeli, 1992, pp. 176, £. 24.000
4. *Sviluppo sostenible e ambiente, Roma*, Franco Angeli, 1992, pp. 144, £. 24.000
5. *Donne, genere e sviluppo*, Roma, Franco Angeli, 1993, pp. 144, £. 25.000

6. *L'approccio partecipativo nella identificazione e valutazione dei programmi di sviluppo*, Roma, Franco Angeli, 1993, pp. 144, £. 25.000
7. *Sul rapporto tra emergenza e sviluppo, quali difficoltà pe rendere effettiva tale transizione*, Roma, Edizioni Associate, 1994, pp. 144, £. 25.000
8. *Crisi ed emergenza nei conflitti internazionali*, Roma, Edizioni Associate, 1994, pp. 192, £. 27.000
9. *Sicurezza alimentare*, Roma, Edizioni Associate, 1996, pp. 144, £. 27.000
10. *La valutazione nei programmi di educazione allo sviluppo*, Roma, Edizioni Associate, 1998, pp. 192, £. 28.000
11. *Contenuti, metodologie e valutazione nei corsi di formazione per insegnanti sull'Educazione allo Sviluppo*, Roma, Edizioni Associate, pp. 160, £.28.000 (uscita prevista febbraio 1999)
12. *Esperienze di corsi di apprendimento per insegnanti in Italia ed Europa*, Roma, Edizioni Associate, pp. 160, £. 28.000 (uscita prevista maggio 1999)

FORUM VALUTAZIONE, documenti

G. FALCITELLI, *Ingegneria clinica, tecnologie sanitarie e sistemi sanitari locali nei programmi della cooperazione italiana*, Milano, Franco Angeli, 1993, pp.170, £. 28.000

NOTIZIARIO CISP

Periodico quadrimestrale d'informazione sulle attività del CISP in Italia e all'estero. Lo si può ricevere gratuitamente richiedendolo telefonicamente oppure via fax o e-mail, specificando il proprio nome, cognome, indirizzo e numero di telefono.

PROGETTI, POLITICHE ED ESPERIENZE CON IL SUD DEL MONDO

I titoli che non hanno prezzo si possono ricevere al costo di £. 3.000 per le spese di spedizione

G. CORSETTI, M. TOMMASOLI, M. VIEZZOLI, *Migrantes y colonos de la sierra en la selva tropical colombiana. La cooperación técnica italiana dentro del sistema amazónico para la planificación de la energía*, Roma, Bulzoni Editore, 1988. £. 35.000
G. CORSETTI, N. MOTTA G., C.TASSARA, *Cambios tecnológicos, organización social y actividades productivas en la costa pacífica colombiana*, collaborazione di R. D'Arca, Ecoe Ediciones, Bogotà, 1990, £. 15.000
Salute, ambiente e sviluppo. La cooperazione sanitaria tra l'Italia, l'America Latina e i Caraibi. Un impegno per la solidarietà e la pace tra i popoli, Roma, 1991
Antropología jurídica. Normas formales y costumbres legales en Colombia, a cura di E. Sánchez, Bogotá, 1992
Salute per tutti? Esperienze e valutazioni da un'area rurale della Somalia, a cura di F. Branca e R. D'Arca, Milano, Franco Angeli, 1992, £. 45.000
Resettlement and Rural Development in Ethiopia. Social and economic research, training and technical assistance in the Beles Valley, a cura di P. Dieci e C. Viezzoli, Milano, Franco Angeli, 1992. £. 75.000
G. FALCITELLI, C. TASSARA, *Asociaciones de base y planificación del desarrollo. El caso de la Selva Baja del Perù*, Bogotá, ECOE Ediciones, 1992, £. 25.000
Colombia. Sguardi da vicino e da lontano su un paese andino-tropicale, a cura di A. Colajanni, con la collaborazione di C. Tassara, Rc-Cisp, Roma, 1994, £. 20.000
Pesca artesanal, acuicultura y ambiente. Experiencias y perspectivas de desarrollo. Memorias del Seminario Internacional «Las políticas de desarrollo de la pesca artesanal en América Latina y el Caribe», a cura di C. Tassara, Ecoe Ediciones, Santafé de Bogotá, 1995, £. 75.000
AA.VV, *Radicar la vida erradicando basurales. Residuos sólidos urbanos su destino. Manual de líneas operativas para los municipios*, Córdoba, 1996
Tecnologie sanitarie per lo sviluppo umano. Linee guida per la cooperazione allo sviluppo nel settore delle tecnologie biomediche e della ingegneria clinica, a cura di G. Falcitelli, Roma, Il Pensiero Scientifico Editore, 1996, £. 28.000
Del Norte al Sur. Pescar para vivir, a cura di A. Le Sann, prefazione di J. Chaussade, introduzione di C. Tassara, Ecoe Ediciones, Santafé de Bogotá, 1997, £. 20.000
C. TONIN, A. RICOVERI, M. ZAIRE, *Training and Microcredit for Labour Creation in Namibia, the Experience of the Adult Skills Development fof Self-Employment Pilot Project*, Windhoek, 1997

QUADERNI E STRUMENTI DI LAVORO NEL SUD DEL MONDO

I titoli che non hanno prezzo si possono ricevere al costo di £. 3.000 per le spese di spedizione

AA.VV., *Vigilancia epidemiológica de las enfermedades transmisibles. Guía didáctica para Seminario-Taller*, Córdoba, Ediciones Cincos, 1991
J.E. CAFURE, M.A. FERRERAS, M. TAMMASINI, *Guía para relevamiento y mantenimiento del inventario*, Córdoba, Ediciones Cincos, 1991
Vigilancia epidemiológica de las enfermedades transmisibles, a cura di M.J. López, P. Wior, N. Glatstein, Córdoba, Ediciones Cincos, «Cuaderno 1», 1991
AA.VV., *Jornadas de investigación en salud mental*, Córdoba, Ediciones Cincos, «Cuaderno 2», 1991
AA.VV., *Un camino hacia el conocimiento de nuestra realidad sanitaria*, Córdoba, Ediciones Cincos, «Cuaderno 3», 1992
Experiencias comunitarias programadas localmente. Trabajos presentados en las jornadas de socialización [Céordoba, 3-4.06.1992], a cura di C. Cielo, Ediciones Cincos, «Cuaderno 4», Córdoba, 1992
AA.VV., *Qué locura la basura: Ideas y conceptos. Programa de saneamiento y protección ambiental en la Provincia de Córdoba*, Córdoba (Argentina), 1995, [opuscolo]
AA.VV., *Salud y alimentación*, Bogotá, 1996
AA.VV., *Piscicultura rural*, Bogotá, 1996
E. TRUJILLO N., *Viveros y reforestación*, Bogotà, 1996

VIDEO

I video che non hanno prezzo si possono ricevere su richiesta a £. 50.000 comprendenti il costo di riproduzione e la spedizione postale

Multi-sector Programme in Beles Valley: A challenge for Sustainable Development, 18' (En-I), 1988

Tutti uguali sulla carta. Una riflessione sulla terra e i rapporti tra i popoli attraverso la proiezione di Peters, 18' (I), 1988
Preguntas y respuestas sobre las estrategias Centros de Servicios a la Pesca Artesanal, 18' (Es), 1989
Italia y la salud en Córdoba (Argentina), 7' (Es), 1989
Diezmil kilómetros de pesca. Una propuesta para el desarrollo de la pesca en Colombia, 25' (Es-I), 1990
Cronaca di una solitudine. El drama de las bananeras en Colombia, 4' (I), 1990
Primer evento cultural colombiano sobre pesca artesanal. Cuando el arte es promoción social, 23' (Es), 1990
El tiburón. Un programa de formación para maestros pescadores, 1991 (audiovisual)
Amanecer costeño, programa de Tele Caribe sobre las *actividades formativas en el sector pesquero realizadas por el CISP en Colombia*, (Es), 1991
L'Italia e il Corno d'Africa: colonialismo, indipendenza, sottosviluppo, emigrazione, 86' (I), 1992
Serán diablos o qué serán? Melecio: caso Punave, 37' (Es), 1992
La febbre, 1993 (Cisp-Amref)
Pescatori di Colombia, 23' (I), 1994
Proyecto CISP-IPAGL. Una experiencia de cooperación Sur-Sur en la capacitación pesquera, 24' (Es), 1994
La flor del mangle. Mujeres y ecosistemas frágiles, 26' (Es), 1994
Producción y protección. Desarrollo humano y manejo sustentable de los recursos costeros en la Provincia de Manabí – Ecuador, 18' (Es-I), 1995
Fermare la guerra: un impegno per la ricostruzione in Bosnia, 28'(I), 1995
Prosvjetno-Pedagoski – Zavod Tuzla, 30' (Sb), 1995
Freedom from Hunger (in Ethiopia), 30' (En-I), 1996
Il consumo intelligente, 20' (I), 1996, £. 15.000
Costruyendo la paz en Guatemala, 23' (Es-I), 1997
Cuba: juntos para el desarrollo, 18' (Es-I), 1997
Developing solutions. An ASDE Project in Namibia, 27' (En), 1997
Questo è un mondo bellissimo, 27' (I), 1998, £. 15.000

Le pubblicazioni e i video del Cisp si possono richiedere per telefono, lettera, fax, e-mail. Per riceverli fare un versamento sul c.c.p. del Cisp n. 50564004 per un importo pari al costo della pubblicazione richiesta con l'aggiunta di lire 3.000 per i costi di spedizione postale. Specificare nella causale del versamento la professione, e dove avete incontrato la pubblicità delle nostre pubblicazioni. Acquistare uno dei volumi o dei video consente di ricevere gratuitamente, con il vostro consenso, il«Notiziario Cisp».

Nelle aree depresse di tutto il mondo, il lavoro non crea ricchezza e la fatica produce solo frustrazione. In particolare il lavoro di milioni di donne - prima ancora di non essere tutelato e valorizzato - non viene spesso neanche riconosciuto. Il nostro obiettivo è quello di aiutare le popolazioni dei paesi più poveri a superare le condizioni sociali, culturali ed economiche che continuano a produrre miseria ed emarginazione. In altre parole, promuoviamo lo sviluppo dei popoli, valorizzando al massimo le culture e le risorse umane locali. Vogliamo che tutti i popoli - anche i meno fortunati - possano contare su se stessi, sulle proprie forze, sulla propria iniziativa. Vogliamo investire sulle loro capacità, non sulla loro pazienza.

A cinquant'anni sta ancora aspettando l'età dello sviluppo.



SE VUOI RICEVERE GRATUITAMENTE IL NOTIZIARIO CISP, INVIA QUESTO COUPON A:
CISP - VIA MARIANNA DIONIGI, 57 - 00193 ROMA TEL. 06/3215498 FAX 06/3216163
C.CORRENTE POSTALE 50564004
NOME .....
COGNOME .....
INDIRIZZO .....
CAP ..... CITTÀ .....

*Informativa ex L. 675/96. I suoi dati personali verranno trattati conformemente alla normativa vigente.

COMITATO INTERNAZIONALE SVILUPPO DEI POPOLI

Per contare su se stessi, contano anche su di te.